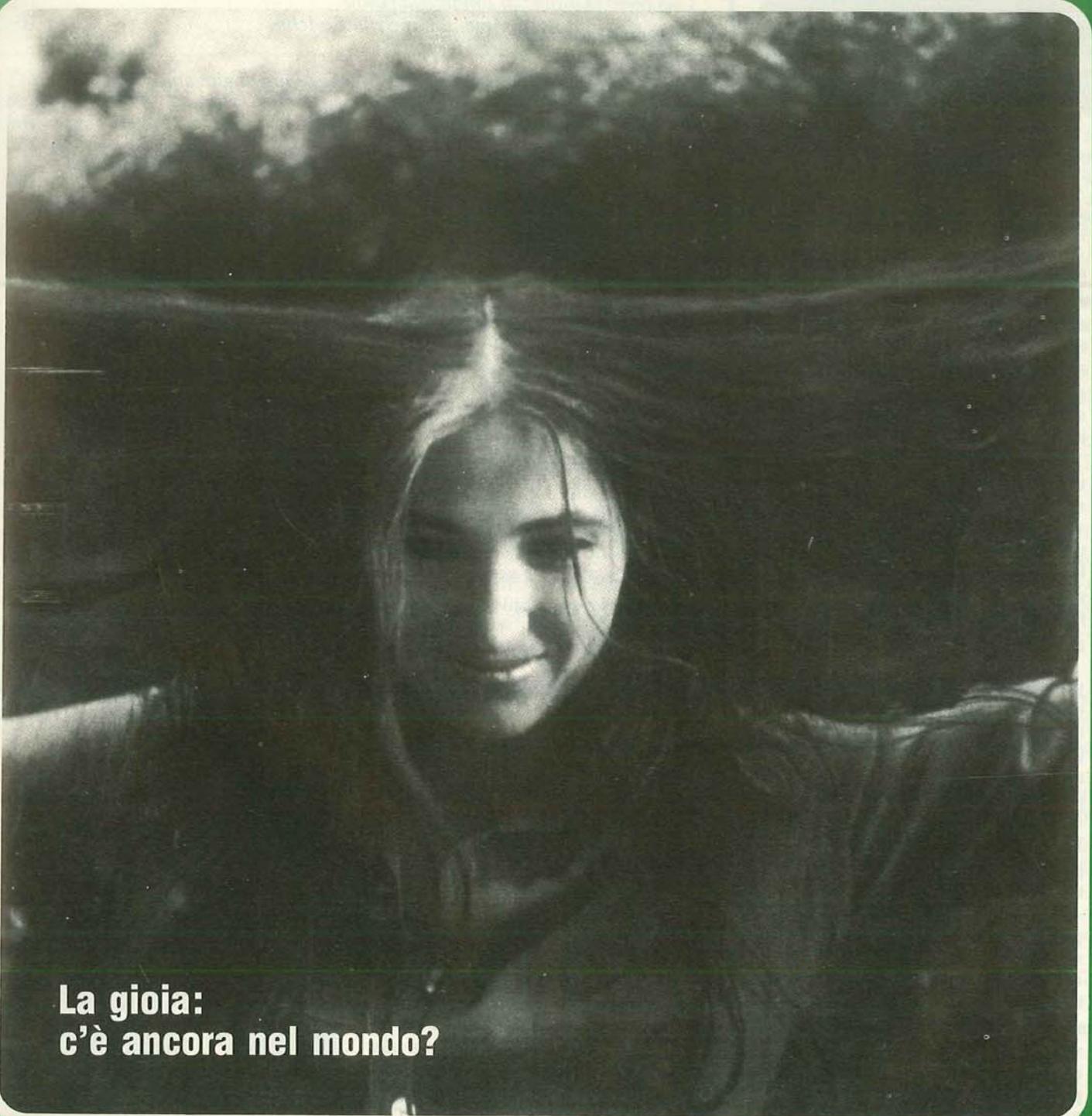


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1981 / n. 4 / anno XXV



**La gioia:
c'è ancora nel mondo?**



È bello incontrare un volto sorridente, perché la gioia è contagiosa. Ma che cos'è che ci ha immunizzati da questo benefico contagio?

Pensandolo, ci era sembrato facile il tema della gioia; lavorando su per questo numero estivo, il tema si è rivelato piuttosto difficile. Nelle «idee», ma anche in alcune risposte alle «interviste», il volto della gioia autentica lascia chiaramente trasparire il volto di Dio.

Il p. Flavio vive da alcuni mesi in una baracca tra i terremotati: è da laggù che ci ha inviato la sua «voce fuori campo». Nello scritto di Pier Paolo, traspare la reazione del mondo dei giovani quando ha l'avventura di incontrare una persona che ama davvero Dio.

Per il settore missionario, il p. Leonardo presenta il bilancio e le prospettive della presenza cappuccina in Kambatta. Al p. Fedele, missionario in Tanzania, abbiamo fatto uno scherzo, pubblicando alcune delle lettere che periodicamente ci scrive. Dal diario di viaggio della signora Testa abbiamo trascritto un'altra pagina di impressioni.

In «Vita cappuccina» vengono presentati gli «Orientamenti» chiari e coraggiosi che il Consiglio plenario ha dato per la formazione iniziale e permanente dei Cappuccini. A tutti auguriamo buone ferie e magari un po' di quella gioia di cui MC parla in questo numero.

SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto 1981 è dedicato al tema:
La gioia: c'è ancora nel mondo?

EDITORIALE	
Referendum educativo	99
IDEE	
Il volto della gioia di p. Venanzio Reali	100
Che cos'è la gioia? di Emanuela Ghini	102
La percezione della gioia di Graziella Codebò	104
INTERVISTE	
a cura di Ivano e Maurizio Puccetti a un gruppo di giovani, don Gigino Savorani, Giovanni Pompei, Alessandro e Daniela Casadio	105
VOCE FUORI CAMPO	
di p. Flavio Gianessi	109
GIOVANI	
Madeleine, una donna che ama Dio di Pier Paolo Balladelli	110
Farmi frate? I pro e i contro di Loris Fantini	112
MISSIONI	
Bilancio e prospettive per la missione del Kambatta di p. Leonardo Serra	113
I Missionari in Kambatta	113
P. Fedele dal Tanzania	115
Jajura, Timbaro, Ashirà, Cascade dell'Omo di M. Grazia Benagli Testa	117
ORDINE FRANCESCO SECOLARE	
Azione e contemplazione di Nazzarena Calzavara	119
Comunicazioni O.F.S.	120
Cronaca O.F.S.	120
VITA CAPPUCCINA	
Il Consiglio plenario dei Cappuccini sulla formazione di p. Dino Dozzi	123
Attualità a cura di p. Gianfranco Liverani	125
IN MEMORIA	127

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Referendum educativo

L'anagrafe parrocchiale dice che il 95% degli italiani ha ricevuto il battesimo: se ne dovrebbe dedurre che l'Italia è un Paese cristianissimo. Ma poi vedi che alla Messa domenicale partecipa normalmente il 15% e ti viene qualche sospetto. Si fa un referendum sul divorzio, e nasce spontaneamente la curiosità di «contarsi»: si è in pochi. Vien fuori un altro referendum, ancor più importante, sull'aborto, e rispunta quella maledetta curiosità di «contarsi per verifica»: si è proprio in pochi.

Forse ci eravamo abituati troppo bene: eravamo la maggioranza e facevamo leggi «cristiane» per tutti, a volte confondendo un po' le esigenze cristiane con quelle del nostro interesse. All'improvviso abbiamo aperto gli occhi su un Paese che, nella sua grande maggioranza, non si riconosce più cristiano e che, dunque, si dà delle leggi non derivate da valutazioni cristiane e, a volte, in aperta opposizione con esse. Il tutto polemicamente influenzato anche dalla non cristallina legislazione «cristiana» precedente. Il risultato del referendum ci ha aperto gli occhi sulla realtà: e questo è già un elemento educativo.

La politica è l'arte del possibile, e la democrazia è il calcolo del «massimo comune divisore». Per fare una legge, i pareri si contano e si va a maggioranza, dando per buoni — o per lo meno rispettando — i criteri ai quali ognuno si ispira. Ma la moralità oggettiva e il giudizio personale di coscienza non seguono necessariamente il parere della maggioranza, concretizzato poi in una legge: possono coincidere, ma può anche accadere il contrario.

Dire che l'aborto, nei casi previsti dalla 194, non è reato non equivale a dire che è cosa moralmente buona. Questo — crediamo — dovrebbe essere chiaro per tutti, anche per chi non è cristiano; ma l'esperienza insegna a non dare per scontate troppe cose, anche per chi è cristiano.

Il risultato del referendum può essere una buona occasione per riprendere con serietà il discorso educativo delle coscienze sul significato e sui criteri della moralità, che non può mai prostituirsi — pena l'autodistruzione — al «più facile» o far riferimento a statistiche ufficiali o clandestine. È l'agire delle persone che deve far riferimento e adeguarsi alla moralità, non il contrario. Di questa educazione morale delle coscienze abbiamo bisogno tutti, atei e cristiani.

I quali cristiani dovrebbero partire avvantaggiati, perché, per dono di Dio, sanno chi è l'uomo e conoscono le «leggi» perché l'uomo sia pienamente rispettato e si realizzi. È un uomo amato e salvato da Dio, un uomo riconoscibile in ogni uomo.

Preso atto con tristezza, ma senza drammi, che la legge voluta dalla maggioranza non parte da una concezione cristiana dell'uomo, occorre che i cristiani mostrino con chiarezza che, nelle loro scelte, si lasciano giudicare dalla loro coscienza e che anche prima evitavano certe azioni non perché proibite dalla legge, ma perché proibite dalla loro coscienza.

Non erano tempi migliori dei nostri quelli in cui Pietro, il primo Papa, invitava i cristiani «a rendere ragione a chiunque della speranza che è in voi, ma con dolcezza, rispetto e retta coscienza».

Dio ha posto la sua tenda fra le nostre tende: è accaduto tanto spesso che non gli piacesse le leggi che l'accampamento si dava, eppure non ha ripiegato la sua tenda, né ha fatto scioperi di protesta. È rimasto, fedele a se stesso e al suo amore per noi, con inesauribile pazienza e fiducia. La moralità cristiana consiste nel far propria questa metodologia educativa di Dio.



**La gioia:
c'è ancora nel mondo?**

IDEE

Il volto della gioia



di p. VENANZIO REALI

**La coscienza di sé come creature e come figli
è il gigantesco segreto del cristiano.
Ci sono molte conchiglie,
ma la perla preziosa della gioia
si trova solo nelle pagine vive del Vangelo vissuto**

Un volto umiliato e offeso

C'è ancora gioia nel mondo? È possibile riconoscerne il volto? Gli unici in grado di parlarne sembrerebbero i santi, poiché «la sola tristezza al mondo è quella di non essere santi» (L. Blois).

I muri della nostra «città in amore» trasudano angoscia; la letizia pare un relitto d'altri tempi. Eppure tutti viviamo per questo miele della vita, che andiamo suggendo da fiore in fiore, sebbene un demone ci induca a distillare gocce amare anche dai fiori più belli.

L'odierna situazione di disagio forse non è più profonda di quella del passato, ma senz'altro ha assunto dimensioni planetarie, grazie anche alla diffusione dei mass media. Nella propria anima l'uomo moderno si trova disarmato di fronte alle sofferenze e alle miserie della vita e tanto più lo opprimono quanto più gli sfugge il senso della propria esistenza.

Il volto dell'uomo s'è fatto più enigmatico e indecifrabile; troppo spesso vi appare la smorfia del disappunto e del disinganno, invece della distesa serenità della gioia.

Tuttavia la terra, se non un paradiso sorridente, nemmeno è una valle di sole lacrime. La gioia evangelica degli umili rende ancora abitabile il nostro mondo vilipeso dal silenzio di Dio.

Il vero volto della gioia è interiore

La gioia, come la tristezza, nasce sempre da un certo sguardo, da un certo approccio alla realtà. Questa epifania-percezione dell'essere e di essere si esprime in una vasta gamma di atteggiamenti, che vanno dalla sensazione del piacere all'estasi della contemplazione.

Prima ancora di svelarsi personalmente all'uomo, Dio ne ha disposto la mente e il cuore ad assaporare la gioia umana, come presagio del mistero divino. «Nelle generazioni passate ha beneficiato gli uomini con piogge e stagioni ricche di frutti... riempiendo di gioia i loro cuori» (Atti 4,17).

Uno degli equivoci più frequenti è quello di scambiare la gioia col piacere. A smentirlo, basterebbero questi pochi versi del D'Annunzio: «Tristezza atroce della carne immonda, - quando la fiamma del desio nel gelo - del disgusto si spegne».

La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma difficilmente riesce a procurare la gioia. Essa risiede altrove: è di ordine

spirituale. Il denaro, le comodità, la sicurezza materiale, spesso non mancano e tuttavia la noia, la malinconia e la tristezza, restano purtroppo il retaggio di molti. Ciò spinge talvolta sino all'angoscia e alla disperazione, questa peste del nostro tempo, che l'apparente spensieratezza, la frenesia di divertimento, i paradisi artificiali non riescono ad allontanare (cfr. Paolo VI, *La gioia cristiana*).

«Il piacere è come una stilla di rugiada, che mentre sorride muore; la gioia invece è come la profondità del mare» (Tagore).

Sotto questo aspetto, è pure equivoco riporre la gioia unicamente nella giovinezza. Vissuta autenticamente, la giovinezza è, sì, un momento di grazia, «un divino tesoro» (R. Dario); ma, dal punto di vista dell'età, essa rimane un fatto effimero, e l'esaltazione che se ne fa diventa presto nostalgica e derisoria.

Con l'Ecclesiaste (11, 22) dobbiamo rivolgere l'invito alla gioia particolarmente ai giovani, non per un ossequio sentimentale, ma perché dall'incontro fra la disponibilità della giovinezza e la perenne freschezza spirituale della Chiesa sgorgano promesse di fecondità e quindi di più intensa gioia.

La gioia, in senso pieno, nella sua espressione più nobile, si ha quando l'uomo, a livello delle sue facoltà superiori, trova la propria soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato (S. Tommaso): ad esempio, nell'armonia con la natura, nella comunione con gli altri, nella contemplazione di Dio come bene supremo e immutabile. Severino Boezio definì la felicità «il possesso totale e simultaneo della vita senza fine».

La gioia ha il volto del Cristo pasquale

Nel tempo, la pienezza possibile della gioia non può scaturire che dalla celebrazione efficace del mistero pasquale di Gesù. Nella sua morte e risurrezione, il Cristo ricapitola la storia di ogni uomo e di tutti gli uomini, col loro peso di sofferenza e di peccati, con la loro possibilità di riscatto e di santità. L'eucarestia domenicale, il banchetto con Cristo e coi fratelli, è il culmine quaggiù dell'alleanza d'amore tra Dio e il suo popolo: segno e sorgente della letizia cristiana, tappa verso la festa eterna.

La gioia pasquale, frutto della croce, è il paradosso della condizione cristiana che illumina singolarmente quello della condizione umana (Paolo

VI, ivi).

È la legge che dà consistenza ad ogni vera gioia anche umana. La nona sinfonia di Beethoven è un inno alla gioia, scaturito dalla macerazione della rinuncia e del dolore: «Gioia, bella scintilla divina! Milioni di uomini, abbracciatevi. Di là dal firmamento un Padre ti attende».

È il mistero della gloriosa fecondità della croce, la quale include sempre in certa misura la prova della donna nel parto e un abbandono apparente, simile a quello dell'orfano. Ma la tristezza del discepolo si muterà in una gioia che «la carne e il sangue non possono comprendere» e che «il mondo irride, - ma che rapir non può» (Manzoni; cfr. Gv. 16, 21s.; 14,18).

Le beatitudini del regno sono l'espressione più significativa di questa realtà (cfr. Mt. 5, 3-12; Lc. 6, 20-23).

La gioia che è frutto della croce (cfr. 2 Cor. 7, 35) non può essere che un dono dello Spirito (cfr. Gal. 5, 22). Lo Spirito Consolatore è donato alla Chiesa come principio inesauribile della sua perenne giovinezza e della sua gioia di sposa del Cristo glorificato (Paolo VI, ivi).

Tale gioia fa sì che il credente trovi riposo e un'intima soddisfazione nel possesso di Dio, conosciuto mediante la fede e amato mediante la carità. La scoperta di questa divina presenza suppone sempre un approfondimento della coscienza di sé come creature e come figli di Dio.

È questo «il gigantesco segreto del cristiano» (Chesterton), il punto di appoggio per sollevare il mondo, la letizia francescana che vince ogni suggestione del maligno, la perla preziosa per cui si vende allegramente ogni altra cosa. Un santo triste — si dice — sarebbe un triste santo.

La gioia messianica della salvezza non può dissociarsi dalla partecipazione e condivisione, non si ripiega su se stessa, ma si diffonde partecipariamente (cfr. Ebr. 12, 2s.). «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti, 20, 35). In Dio stesso tutto è gioia, perché tutto è dono. Senza un concreto amore del prossimo, sarebbe irrisorio parlare di gioia.

Ci sono molte conchiglie, ma la perla preziosa si trova solo nelle pagine vive del Vangelo vissuto.

Per l'uomo «naturale» questa gioia è inutile follia, perché «le cose dello Spirito di Dio si possono valutare solo per mezzo dello Spirito» (1 Cor. 2, 14).

Dobbiamo riconoscere il volto della gioia

Sebbene «sia inquieto il nostro cuore, finché non riposerà nel Signore», tuttavia la gioia in qualche modo ci sarà sempre nel mondo.

Nostro compito è quello di cogliere quanto c'è di meglio nell'animo umano e aiutare i fratelli a incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica, in mezzo alle realtà che formano la trama della loro vita.

Respingendo ogni atteggiamento manicheo e giansenistico e ogni critica sistematica e corrosiva, le comunità cristiane debbono essere luoghi di ottimismo, dove tutti i componenti s'impegnino a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti (cfr. 1 Tess. 5, 21). L'ape coglie il miele anche dai fiori fetidi, il rettile trae il veleno anche dalle cose dolci.

La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali, dalle quali Cristo sovente ha preso lo spunto per annunciare il regno di Dio e che il cristiano potrà purificare e completare, ma non disdegnare. (Paolo VI, ivi).

Gesù stesso, il quale «ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana» ha fatto l'esperienza delle nostre gioie, di quelle semplici e quotidiane, alla portata di tutti. Ha accolto e provato le gioie effettive e spirituali come un dono di Dio.

È necessario rieducarci a scoprire e a gustare le umili e molteplici gioie che il Creatore mette sul nostro cammino: la gioia esaltante della esistenza e della vita, dell'amore casto e santificato; la gioia pacificante della natura e del silenzio, quella talvolta austera del lavoro e del dovere compiuto; la gioia esigente del servizio e del sacrificio, della purezza e della partecipazione.

La liturgia prega splendidamente: «Attraverso le umili gioie che disponi, o Signore, sul nostro cammino..., là siano fissi i nostri cuori dov'è la vera gioia».

L'antico saggio esortava: «Sta lieto, o giovane, nella tua giovinezza. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché giovinezza e capelli neri sono un soffio. Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi. E sappi che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio» (cfr. Qoh. 11, 9-12, 1).

Che cos'è la gioia?

di EMANUELA GHINI

È la certezza di essere pensati, voluti, seguiti, amati, uno per uno, dal Padre; è la percezione di essere al centro di un interesse e di un progetto, talvolta oscuro e incomprensibile, ma sempre di salvezza



Fin dall'aprirsi alla vita, nel suo meravigliato scoprirla, l'uomo incontra la gioia. Misteriosa, sorprendente, inesprimibile. Il bambino è la gioia fatta carne, la sorpresa, lo stupore della vita che sboccia, dell'incontro con realtà totalmente nuove — e tutto è nuovo! —, dell'apprensione di sé e degli altri. È apertura ad un infinito percorso di gioia.

Il bimbo che gioca con la sua piccola mano, che scopre incantato la mobilità delle sue dita, la possibilità di reggersi in piedi, di muovere all'esplorazione del mondo che sta dentro una stanza, o anche solo in un fiocco di neve, è immagine felice di quella gioia

sorgiva che sembra essere la prima dimensione dell'uomo. E che risponde al piano di Dio che, all'alba del mondo, guardò la sua creazione e gioì nel trovarla tutta buona.

Se il dolore fa presto irruzione nella vita umana e il bimbo stesso impara precocemente il sapore amaro delle lacrime, la gioia resta, come possibilità infinitamente approfondibile, all'interno di ogni stagione della vicenda dell'uomo.

Gioia della conoscenza nell'incontro della verità, infinita come la capacità di ricerca e appassionante come la tensione che muove verso di essa. Gioia della volontà lanciata all'azione,

incessante come l'energia creatrice che pulsa dentro, che apre spazi sempre nuovi al suo bisogno di espansione e di dono. Gioia della sensibilità, inebriante come la profusione di bellezza che riempie il mondo: bellezza delle persone e delle cose, della natura e dell'arte, del volto dell'uomo e di quella delle stagioni, d'un gesto d'amore e d'un albero in fiore.

Radici della gioia

La gioia non si descrive, si vive; come tutte le cose vere. Non si racconta; si regala. Nulla è più contagioso della gioia. Essa affascina, perché viene da lontano. Non ha radici terrene. Il piacere, il possesso, il potere, non danno la gioia. Essa nasce in altri paesi, nelle regioni diverse dello Spirito. Ha il sapore inedito delle cose nuove. Perciò i primi a viverla sono i bambini, i più vicini alle sorgenti, alla novità dell'essere.

Da questa qualità della gioia deriva la sua imprevedibilità. Come lo Spirito, non si sa da dove venga e dove vada. Investe la vita, ma viene da oltre essa; la crea, l'alimenta e la fa crescere; ma ne trabocca, non ne è contenuta. Nasciamo da un atto d'amore e di gioia; la gioia presiede al nostro esistere e ci determina.

Eppure la gioia è anche totalmente umana e radicata in ogni risvolto della nostra avventura d'uomini. Gioia di vivere, di sentirsi vivi, di avere capacità di leggere dentro le cose e volontà di farle, possibilità di goderne e di soffrirne, di avere occhi e sensi, sentimenti e passioni. Gioia dell'amore, misteriosa e nuova come ogni incontro umano. Gioia esaltante della natura. Gioia severa del lavoro. Gioia inebriante del dono di sé: «Dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia» (P. Claudel). Gioia dura, ma forte, della sofferenza. Gioia torturante di un patire nudo che spoglia e vuota, ma apre ai territori sconfinati che si rivelano solo oltre la soglia del dolore.

Origine della gioia

Tutta questa seminazione di gioia, che riempie il mondo ma non nasce dal mondo, ha per il cristiano una motivazione sola: il Regno è vicino, il giorno sta per venire: trasalite di gioia!

La gioia zampilla ogni volta che la vicinanza del Regno si fa più grande in tutti i punti culminanti della vita di Gesù: nel racconto del Natale, nella testimonianza del Battista, nella proclamazione del Vangelo, nel ritrova-

LA GIOIA DELLA LUCE

*La pietra e l'acqua
tendono alla gioia della luce
ed io per sentieri di papaveri
all'anfora di Dio.*

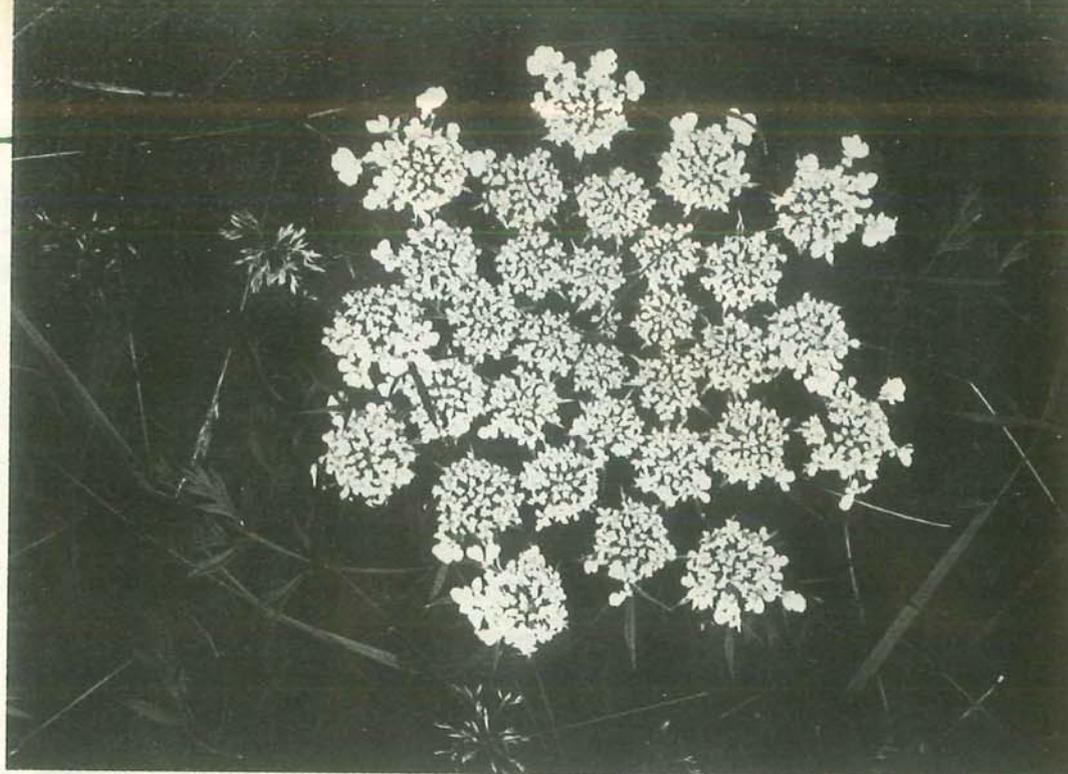
Dove sei, Signore!

*Ti cerco sulla riva del mare,
nelle pupille profonde,
fra le stelle ridenti mute,
oltre l'aurora dei mondi.*

*Anche il mare non parla,
se taci; ma il lume dei fiori
che penano in me, nell'anima
è un presagio della tua presenza.*

*Ma anche i fiori non sanno
che un giorno passò il Signore,
in una mano la gioia per noi
e nell'altra per sé il dolore.*

p. Venanzio Reali



mento di ciò che era perduto, nelle ultime ore di comunione fra Gesù e i discepoli, nei racconti della Pasqua.

Se il Vangelo trabocca di gioia, è perché, al limite, la gioia è Gesù stesso, la sua comunione col Padre e coi discepoli.

Qualificazione della gioia

Che cos'è dunque la gioia? È la certezza di essere amati, in Cristo, dal Padre. Di essere pensati, voluti, seguiti uno per uno. Portati per mano entro un disegno talvolta oscuro e non comprensibile, ma sempre di salvezza.

La gioia è la percezione di essere al centro di un progetto, di un interesse, di un amore. Tutte le nostre gioie, anche più piccole, si muovono entro la grande gioia di esser fatti segno d'amore. Non si vive senza amore, e l'amore è gioia: chi mi ama mi regge, mi riempie, mi fa vivo. Io vivo perché sono amato! La vita è gioia solo quando è pienezza d'amore.

Ma se è così — e lo è! — per le nostre piccole gioie feriali, tanto più lo è per la grande gioia fontale, fondante, che fa capo a Dio. Se mi dà gioia sapermi amato da qualcuno, riconoscermi in lui, è perché prima, a monte, c'è il Padre che ci ha creati, il Figlio che ci ha redenti, lo Spirito d'amore in cui siamo capaci di riconoscerci l'un l'altro.

Queste non sono divagazioni estranee alla nostra vicenda umana. Ne sono le motivazioni di fondo. Non amerei, se non esistesse l'Amore. Non conoscerei la gioia, se la Gioia stessa non

presiedesse alla mia nascita, alla mia vita, a tutta me stessa. «La gioia del Signore è la nostra forza» (Ne 8, 10).

Perché, allora, c'è così poca gioia sui volti degli uomini e anche, talora, dei cristiani? Perché già Nietzsche notava, non senza ragione, che i cristiani non sono portatori di gioia? Forse perché il Vangelo, la Parola di salvezza e di gioia, ci giunge attraverso troppe traduzioni, mediazioni, interpretazioni, e non ne scopriamo più la vita, non ne sentiamo più il sapore. Perché non lasciamo che essa sola ci parli, nel silenzio di ogni parola umana, e edifichi pian piano nella gioia che essa soltanto sa far nascere dentro, riconducendo all'unità il nostro essere diviso, frantumato da troppe suggestioni, teso fra tensioni diverse, incapace di silenzio, di ascolto, di gioia.

Cristo, la grande gioia dell'universo, s'incontra solo nel silenzio delle tante voci vuote da cui siamo assordati. Il suo annuncio di gioia, il Vangelo, parla solo se ci disponiamo ad accoglierlo col cuore aperto, sgombro, capace di ricezione e d'amore.

La gioia è un dono, ma è anche una conquista. Comporta una fatica, una lotta. Come tutte le cose preziose, non è facile. Facile è il piacere, che inaridisce e spegne le nostre energie più forti; facile è l'ebbrezza che uccide progressivamente ogni espressione di vita, fino alla vita fisica; facile è l'appagamento dell'amor proprio, che appiattisce e rende incapaci di ascolto e di meraviglia. Ma, per avere la gioia, per ricevere la pienezza della gioia di

Gesù, che è poi Gesù stesso, bisogna soffrire. È il paradosso della beatitudine evangelica.

Bisogna sconfiggere il nostro limite umano, le suggestioni del peccato, le dispersioni dell'intelligenza vagabonda, della volontà dissipata, della sensibilità avida. Bisogna resistere agli inviti più immediati, superficiali, delle cose che luccicano. Bisogna trasformare la smodata fame di prendere in generosa capacità di dare, perché «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti, 20, 25).

La gioia vera è sempre oblativa. È il frutto della sofferenza accolta con amore, con slancio, il risvolto inebriante del dolore vissuto con compostezza, con accettazione consapevole, cristiana.

Perché la gioia vera è la Pasqua, e la Pasqua è il Risorto, che è anche il Crocifisso, il Cristo, vittorioso della morte, che, anche nella gloria della risurrezione, conserva i segni della sua passione; beata perché apertura definitiva alla salvezza e alla gioia.

È profondamente espressiva questa preghiera di P. Talec: «Padre buono, pieni di stupore di fronte a quanto di unico c'è nella risurrezione del tuo unico Figlio, vorremmo saper improvvisare canzoni sempre nuove. Come ti canteremo la gioia che il tuo Spirito ci ispira, che supera ogni parola? Come bambini balbettanti, i nostri cuori cantano semplicemente il grido del tuo popolo riunito: Alleluja! È risorto colui che tu ami come te stesso, nello Spirito, per tutti i secoli dei secoli».



La percezione della gioia

di GRAZIELLA CODEBÒ

Siamo costituiti di gioia e alla gioia siamo destinati. Ho ritrovato questa verità nel fondo buio di un periodo di crisi, in cui mi ritrovavo vuota, con la sensazione di aver fallito la mia vita.

In quel momento disperato, arrivai, per vie incredibili e impensate, a incontrare una persona che mi colpì profondamente per la sua intelligente disponibilità, per la sua forza tranquilla, la speranza e la fede che conservò anche nella prova più dura della malattia che lo portò ancor giovane alla morte. Ho creduto con tutta me stessa di aver incontrato in Lamberto Valli il Cristo vivente, perché mi ha comunicato la sua vita.

Qualche tempo dopo, mi svegliai improvvisamente nell'ora che precede l'alba, come colpita da una luce intensissima, che esplosse dentro di me. Provavo una strana sensazione, come se mi vedessi con gli occhi di un altro; e questo sguardo, che coglieva in prospettiva tutta la mia vita passata, fino all'adolescenza e all'infanzia, era indibilmente sorridente, incoraggiante, gioioso; era lo sguardo dell'Amore di

vino. Allora anch'io mi piacqui, mi amai, ossia mi accettai. Mi sentivo come se fossi nata in quel momento.

È inesprimibile ciò che si prova nel ritrovar se stessi: quel senso di sollievo, di liberazione, di gioia; quel sentirsi come emersi, venuti alla luce. La mia vita era rimasta la stessa, i problemi erano ancora irrisolti, ma ero cambiata io. Sentivo che la Verità era vicina, nascosta ma presente, come in un disegno-indovinello, che sarebbe bastato saper guardare per trovarla, per non perderla più.

A poco a poco, mi lasciavano le preoccupazioni che ci schiacciano sotto il loro peso: la cura dell'onore e dei beni, il desiderio di possedere le cose e le persone, la smania di arrivare primi, la presuntuosa convinzione che dipende solo da noi procurarci la salvezza. Mi accorgevo che la disposizione alla gioia non è tanto nelle cose, quanto nella condizione intima delle persone. Chi è in pace con se stesso può trovare questo stato di grazia. Anche se le contrarietà e le prove non mancheranno nella vita, si tratterà solo di un tur-

bamento superficiale; il fondo resterà tranquillo, e basterà questa serenità di fondo per cogliere occasioni di gioia.

«Il mondo che vi sembra di catene tutto è intessuto di armonie profonde», canta il poeta Sandro Penna. Il Padre nostro profonde nella sua creazione, con la vita, la sua gioia. Dall'atomo alla galassia, regolati da mirabili leggi armoniose, ogni fiore che sboccia, ogni stella del firmamento, ogni canto d'uccello, ogni moto d'amore, sono un inno di gloria. Potremmo godere anche noi di ogni attimo di questa beatitudine, se non fosse stata travisata, mascherata, se non cercassimo sempre più lontano quello che è tanto vicino e dentro di noi.

Presi come siamo dalla frenesia di anticipare il futuro o dallo sterile rimpianto del passato, non ci accorgiamo delle bollicine di gioia che ci circondano, che si sviluppano dal fondo fangoso, che risalgono l'acqua torbida nella quale siamo immersi. Non viviamo se non ci accorgiamo del presente, se non vi partecipiamo attimo per attimo, aggrappandoci alle bollicine luminose che ci passano vicino, affidando loro l'anima nostra, perché a poco a poco la sollevino e la portino con loro in alto, nella luce.

Davanti al fulgore del sole che nasce, provo la stessa emozione; il cuore mi si fa grande, come all'uomo primitivo che vedeva in esso il segno di Dio. Un'ancestrale gratitudine, un sentimento di gioia che viene dalla profondità della storia, consumano in un attimo millenni di vita.

Non so che cosa sia il tempo: l'eternità potrebbe anche essere questo attimo. Sento di portare in me tutta l'umanità che mi ha preceduta, che ha consegnato in eredità ai suoi cromosomi la speranza, il bisogno di bellezza, di pace. Con questa carica che ho ricevuto in consegna, vado cercando il bello e il buono di ogni cosa, di ogni persona, come l'ape succhia la dolcezza di ogni fiore.

Voglio restituire a Dio la gioia che lui ci dona, come si restituisce un sorriso a chi ci sorride; e che Egli possa vedersi nei miei occhi, come il sole ritrova se stesso in un frammento di specchio che lo riflette. Mi piacciono queste parole di W. Goethe: «Io so che nulla m'appartiene al mondo fuorché il pensiero, flutto imperturbato, che vuol sgorgare dall'anima mia e ogni istante giocondo in cui benigno un fato di goder mi concede dal profondo».

La gioia: c'è ancora nel mondo?

INTERVISTE

Non pensavamo fosse così difficile parlare della gioia. Abbiamo avvicinato giovani e vecchi, uomini e donne: abbiamo registrato molte cassette. Il registratore andava avanti, ma la conversazione era molto impacciata: mancano le parole per descrivere la gioia o manca l'esperienza della gioia? A noi il dubbio è rimasto anche dopo aver trascritto le registrazioni.

UN GRUPPO DI GIOVANI

La gioia? Mah... forse... può darsi...

— *La gioia? Forse è una cosa più momentanea; la felicità è più duratura. Ma è difficile parlare della gioia. La gioia può venire anche da una stupidaggine: accompagni una persona anziana in giro la domenica, e questa sente gioia; ma senti gioia anche tu che le hai dato un po' di gioia.*

— *Per noi giovani che fin da bambini abbiamo avuto materialmente tutto, per noi è più difficile incontrare la gioia; noi non ci accontentiamo più di niente. Per noi è difficile provare gioia. Secondo me, le persone anziane la sentono più di noi la gioia. Dei momenti di gioia ne ho avuti anch'io e ne ho ancora: però mi riesce difficile dare adesso un esempio concreto. A volte si confonde la gioia con il piacere di una cosa. Anche i tanti ragionamenti ho l'impressione che non siano in grado di dare la gioia. Dalla preistoria ad oggi, l'uomo ha ragionato tanto, ha fatto tanti progressi, ma la gioia non è ancora arrivato a scoprirla; quindi penso che non ci arriveremo mai. A me, adesso, dà gioia stare con queste ragazze.*

— *La gioia deve essere qualcosa di pieno. Può darmi gioia riuscire a parlare con una persona con cui prima non riuscivo a parlare. Se mi dico che voglio vivere in un certo modo e ci riesco, ecco che allora sento gioia.*

— *Le persone «arrivate» credo che provino gioia quando sono in ferie, quando non hanno preoccupazioni. Ai giovani, invece, accade di essere entusiasti e pieni di gioia, non dico un gior-*



no, ma un'ora, e poi, magari subito dopo, eccoli a terra. Questo accade anche a me.

— *Se dovessi proclamare due Santi patroni della gioia, direi subito s. Francesco e s. Chiara.*

— *La gioia è una cosa che abbiamo dentro e che vien fuori quando le nostre condizioni psicofisiche sono al meglio. Gioia è tutto quello che mi dà piacere e soddisfazione. Ci sono tanti modi di cercare la gioia. Un narcisista, ad esempio, la trova dentro se stesso, la*

gioia; tanti la trovano nello spinello; altri la trovano nel fare un giro in moto. La gioia è un sentimento che ti fa piacere provare sul momento e che ti fa poi piacere ricordare.

— *La gioia? Con me avete preso proprio male. Esisterà anche la gioia, ma con tutto quello che succede oggi, non so proprio dove sia. La gioia, forse esisteva più una volta.*

— *Io penso che la gioia esista ancora nel mondo. Certo, dipende da che cosa si intende per gioia. I pessimisti*

dicono che la gioia è il momento di minor dolore. Nei limiti di un sano egoismo, ho sempre cercato di arrivare ad un maggiore appagamento. Un consiglio per raggiungere la gioia? È difficile consigliare se stessi, figuriamoci consigliare gli altri! E poi proprio per la gioia!

— Forse la gioia oggi esiste solo nei bambini: noi siamo diventati troppo complicati. La gioia si potrà trovare nella famiglia, nel lavoro, nel volersi bene, nella salute, nel non avere disgrazie, nel non avere pensieri. Ma è una cosa molto difficile da spiegare.

— Il piacere fisico è una cosa ben precisa, ma la gioia è un'altra cosa: uno la cerca sempre, ma siamo incontentabili. Se voi avete trovato una strada per la gioia, ditela pure anche a me, perché la sto cercando anch'io.

— La gioia non è una cosa che si cerca, ma una cosa che s'incontra. Sono attimi. Noi abbiamo il senso della distruzione: ci piace soffrire più che gioire. Noi potremmo accontentarci di quello che abbiamo ed essere nella gioia; invece... si vede che siamo masochisti. Andiamo sempre a cercare quello che non abbiamo, e così non riusciamo mai a gustare quello che abbiamo. È un peccato.

— La gioia non è una cosa uguale per tutti: io non riesco a spiegarmi. Nella mia vita vado già bene così: ho la salute, e per me questo è già gioia. La mia ragazza mi vuol bene, e per me questo è gioia.

— Io non mi sono mai posto la domanda: che cos'è la gioia. Ci divertiamo a fare delle cavolate, ma non penso che questo sia gioia. Ci divertiamo, non proviamo gioia. Forse solo nella fede si può trovare la gioia.

— Io non ho fede, e la gioia l'ho provata tante volte: per esempio, quando vado in giro con gli amici. C'è differenza tra gioia e piacere. Ad essere sincero, io mi intendo di piacere, non di gioia.

— Non c'è gioia senza amore. La gioia la si cerca sempre in cose o persone che possono sempre venir meno o tradirti; ma non si può fare diversamente.

— Per me la gioia è un punto di partenza, non un punto d'arrivo. Non è un qualche cosa che si ricerca per tutta la vita: esistono solo le piccole gioie che la vita ti dà. E non sono le stesse cose a dare la gioia a tutti. Può essere una piccola cosa, una sciocchezza, a dare un momento di gioia ad una persona.



DON GIGINO SAVORANI

Gioia è scoprire che la chiave della vita è il dono

La gioia che sento ancora dentro di me, perché vive da allora, è quella che provai nel '55, quando il Signore si manifestò a me e mi disse che mi voleva prendere: e questo attraverso la proposta di un sacerdote. Io non sapevo bene che cosa voleva dire «fare il prete», però sentivo dentro di me qualcosa che era più grande delle esperienze che avevo fatto e che stavo facendo. Quando dissi al Signore che volevo seguirlo, da quel giorno, per quindici anni, ho vissuto una gioia semplice, normale, pura: per tutto il tempo del seminario. Era la gioia di sapermi dentro la volontà di Dio. In particolare, durante l'ordinazione sacerdotale, nel momento in cui mi trovavo disteso a terra, ebbi la chiarissima impressione che la pallina della mia vita avesse trovato la sua buca: e io ci stavo bene.

Rendermi conto che ogni uomo era mio fratello e che Dio era Padre di tutti

mi dava gioia. I primi anni di sacerdozio li ho vissuti all'insegna di questa gioia semplice, fino ai 27-28 anni, quando mi si pose in modo nuovo la domanda su che cosa voleva dire davvero «fare il prete». La fraternità che io sentivo dentro non mi sembrava trovasse una piena rispondenza all'esterno. Anche perché, nel mio incontrare la gente, ero duro nei principi, e la gente restava piuttosto perplessa. E mi sono domandato allora se era quello il modo migliore di rispondere al dono del Signore. In quel periodo, la mia gioia non era più quell'accompagnamento normale in ogni momento, ma divenne piuttosto una ricerca sofferta del modo più adatto di essere fedele a Dio, ma anche di essere fedele agli uomini.

Quando sono riuscito a trovare la modalità più adatta di essere me stesso come sacerdote, allora è tornata anche quella gioia profonda e serena che rende davvero bella la vita. Poi, verso i 40 anni, è arrivata un'altra difficoltà: è stato un periodo in cui la mia umanità voleva riprendersi quello che aveva donato al Signore, chiudendosi in se stessa. Mi interrogavo sul mio futuro, passavo in rassegna istintivamente altri tipi

di gioia che io non avevo: la possibile gioia derivante da una presenza femminile al mio fianco o da figli miei. Mi scopro a paragonare la mia gioia derivante dalla presenza amica del Signore, con quella derivante da altre presenze amiche. Queste difficoltà — naturalmente mai allontanate del tutto — le ho superate e le supero non tanto con dei ragionamenti, ma soprattutto col recupero di una maggiore fiducia nel Signore e nel gesto di affidargli nuovamente tutta la mia vita. E così ritorna anche la gioia.

Per me, la gioia ha una condizione ben precisa: vivere in riferimento a Dio. Sono convinto che questa condizione sia valida per tutti. Dice s. Pietro che dobbiamo essere sempre pronti a render ragione della speranza che è in noi e con dolcezza. La speranza, la gioia, l'amicizia serena con tante persone, quale incidenza ha sugli altri? Che cosa cambia negli altri? Io, quando vedo un volto sereno e gioioso, sto meglio. Credo, cioè, che la gioia sia contagiosa e, in qualche modo, evangelizzatrice. Il fondamento della gioia vera dell'uomo è Dio. Però, concretamente, facciamo esperienza della gioia quando incontriamo fratellanza, quando ci sentiamo utili.

Leggendo il giornale o guardando la TV o andando per la strada, si ha l'impressione che la gioia sia in crisi, che si sia fatta rara. La corsa al possedere, toglie la possibilità della gioia interiore. Quando uno incomincia a pensare che la gioia gli verrà dalle cose che possiede e si mette nella gara per possedere sempre di più, si preclude allora la possibilità stessa della gioia, perché sta andando in una direzione sbagliata. Non sa più chi è, diventa diviso in se stesso, vive nella schizofrenia: vive e lavora con gli altri, ma pensa solo a se stesso.

Oggi è difficile trovare anche una persona anziana serena, una persona cioè che aspetti serenamente l'incontro col Signore. Normalmente gli anziani sono in un atteggiamento di giudizio negativo sul mondo di oggi e di incomprendimento. È raro trovare una persona anziana nella gioia; ma, quando ti capita d'incontrarla, ti si allarga il cuore e hai l'impressione di avere trovato una perla. Si tratta di una persona che, in genere, ha sofferto molto, ma ha scoperto che la chiave della vita è il dono. Fra i giovani è più facile trovare gioia spontanea: ma è una gioia che deve ancora incontrare crisi e verifiche, soprattutto quelle della sofferenza.



GIOVANNI POMPEI

Cerco di fare tutto quello che posso per gli altri, e questo mi dà gioia

In passato, concepivo la gioia come il vivere senza problemi e senza preoccupazioni. Poi ho avuto una batosta tremenda e ho sofferto molto. Ora mi pare di aver trovato una gioia nuova, e credo sia più vera di quella che cercavo prima, pensando solo a me stesso.

Per un gravissimo incidente stradale, mi sono ritrovato in un letto d'ospedale per quattro mesi con la febbre sempre a 39-40, e ho ripensato lungamente al mio modo di vivere. Finalmente, quasi miracolosamente, sono guarito, ed ho avuto l'impressione che

Qualcuno mi chiedesse di fare un po' di ordine dentro me stesso. Ho poi incontrato delle persone che mi hanno aiutato, ed ho riscoperto la fede e un modo cristiano di vivere.

Adesso la gioia la vivo in questo impegno di coerenza cristiana. Anche prima di quella che posso chiamare la mia conversione, ogni tanto mi dicevo: «Qui ho sbagliato, qui ho fatto male», però non ci davo troppo peso. Adesso, invece, prima di fare determinate cose, riesco a pensarci e, quando riesco ad essere coerente, cioè più forte di quello che istintivamente ed egoisticamente mi verrebbe di fare, allora sono felice. Vorrei fare tante cose, per essere utile agli altri, per aiutarli: purtroppo posso essere in un posto solo. Però faccio tutto quello che posso, e questo mi dà gioia.

ALESSANDRO E DANIELA CASADIO

È gioia grande per noi saperci chiamati a rendere visibile l'amore di Dio per il mondo.

Ci sembra che la gioia derivi soprattutto dal sentirci nelle mani del nostro Padre, dal riconoscere nelle cose che ci capitano il disegno di amore di Dio, che ci vuole prima di tutto felici. C'è gioia quando una persona vince la paura della morte e della sofferenza, perché anche queste cose acquistano un loro significato.

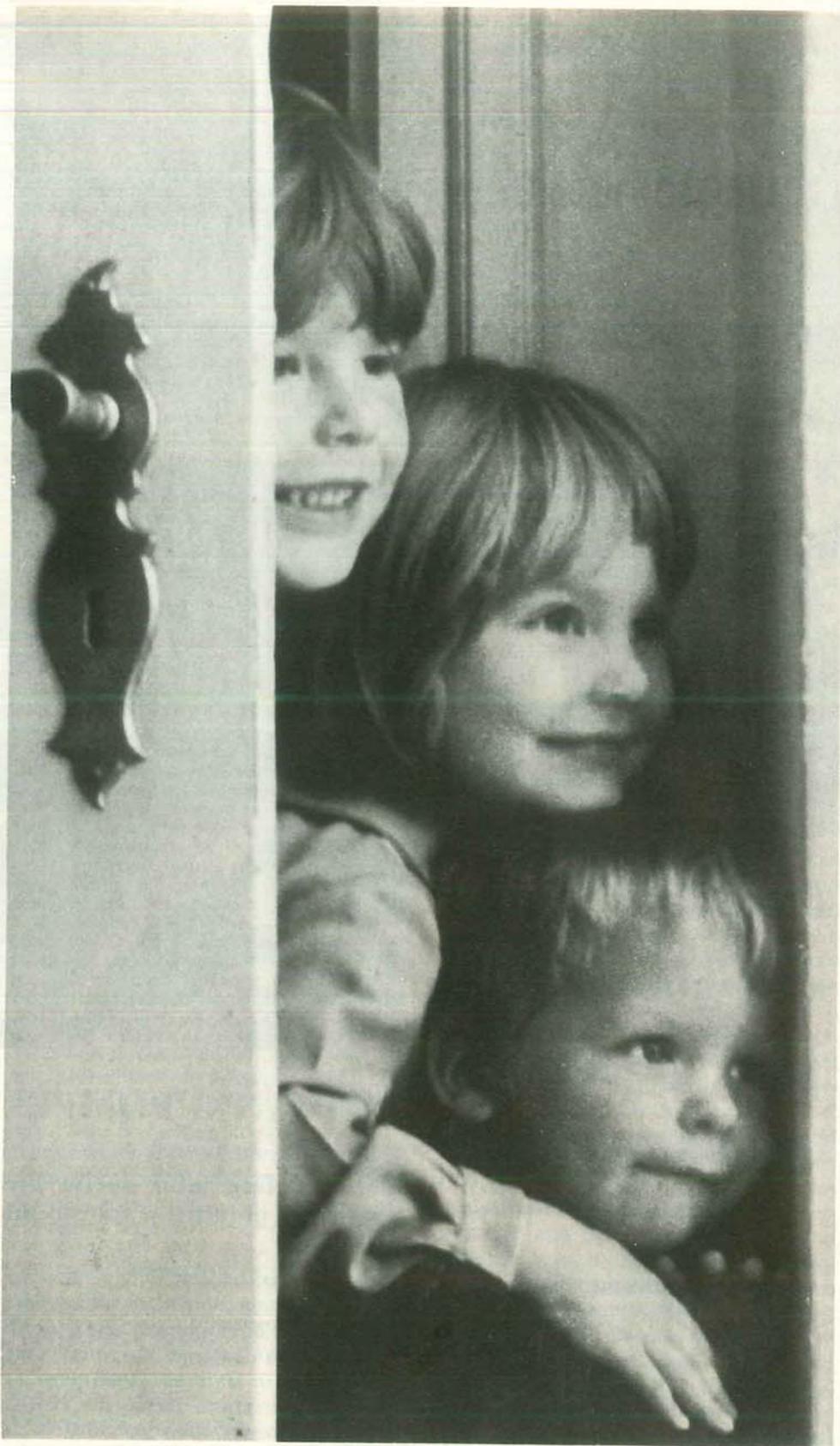
La gioia è anche testimonianza e martirio. È un modo di vivere che nasce dal fatto di aver scoperto certi valori, che ti realizzano appieno. Il mondo attuale, più che aver bisogno di valori, ha bisogno di persone che mostrino che questi valori sono vivibili, sono importanti, sono belli. Il modo migliore per dimostrare che per noi questi valori sono veri è vivere con gioia il nostro cammino, che comprende anche piccole disfatte.

L'amore che nasce e cresce ogni giorno fra noi due, e fra noi e nostro figlio, è per noi l'ombra sfocata dell'amore di Dio nostro Padre e Sposo, un'ombra che ci rende in qualche modo visibile e credibile l'amore di Dio. È una gioia grande sentirci i protagonisti di quest'amore, saperci chiamati a renderlo visibile al mondo.

Abbiamo avuto il dono di considerare la nostra vita matrimoniale fin dall'inizio come una vocazione. Il punto quindi non era limarci a vicenda i nostri difetti per non pungerci, ma vivere il dono di volerci bene che ci è stato fatto, soprattutto per gli altri. Questo dà un respiro molto più ampio alla nostra vita.

La sofferenza e la gioia si fondono nell'amore, fino a diventare una sola realtà. Un amore vero ha sempre in sé sia la gioia che la sofferenza. Il momento in cui una madre dà alla luce il proprio figlio è un momento di dolore, ma è anche una delle gioie più grandi per una donna; tutta la vita di una madre, poi, è come il ripetersi di questo momento, perché ogni giorno si deve accettare che i propri figli, che vorresti sempre dentro di te, vengano alla luce, si stacchino da te e vivano la loro libertà. Questo è gioia e amore e anche sofferenza.

Non esistono gioia e sofferenza co-



me realtà contrastanti, ma in qualche modo sono complementari. Sono le esperienze attraverso le quali passa la nostra vita e la nostra storia, che è una storia di salvezza. Quando riesci a coglierne la profondità, ti senti importan-

te e ti senti un pezzettino del corpo di Cristo straziato dalla morte, che aspetta con gioia che passino tre giorni. È davvero un'esperienza vivificante, il sintomo sicuro che il nostro cuore di pietra sta diventando di carne.

di p. FLAVIO GIANESSI

Terremotarsi è bello

Due si chiamano Menicuccio e uno 'Ntonio. Non sono gli unici nel paesino terremotato, che da vari mesi mi ospita con cordialità: sulle loro spalle portano il peso di un'altra povertà, quella genetica. Ma, per fortuna, non ci sono stati soldi a sufficienza per fare Case di cura o manicomi, e loro sono con gli altri, da sempre uniti in una povertà comune.

Forse Cristina, 24 anni, avrebbe potuto imparare a leggere. Ha imparato Vincenzo, tanti anni fa, in un Istituto di suore a Foggia o a Bari, non ricordo; ma delle suore ne ha avuto abbastanza, se tutta la famiglia si è fatta «evangelica»

Ma torniamo a 'Ntonio e ai Menicuccio. Di 'Ntonio si racconta che, all'incrocio della strada, aveva fermato una macchina forestiera. Aveva un fanale spento. Era festa e, per questo, si trovava vestito di bianco con un berretto da vigile, preso chissà dove. Se fosse stato mezzo metro più alto, con quella barba folta e solenne, lo avrebbero preso per un maresciallo.

Il forestiero scende, mostra i documenti. 'Ntonio continua il gioco, prende appunti: «Contravvenzione — dice poi con voce secca e con un accento tutto suo — tiene un fanale rotto». L'altro, senza protestare, gli allunga diecimila lire, senza aspettare la ricevuta, che 'Ntonio gli sta premurosamente scivando su non so quale foglio. Sale in macchina e accende il motore e non sente 'Ntonio che, intascandosi i soldi, gli dice, ma non troppo forte: «Ma allora non sai che sono scemo!».

Il più anziano dei Menicuccio è chiamato «il banditore». Ogni volta che mi vede, mi bacia la mano. La puntura della barba la sento solo io, mentre lo schiocco delle labbra tutta la piazza. Mi racconta sempre qualche proverbio sapiente, che non capisco quasi mai. Uno ora lo ricordo: «Terremoto e guerra, bugie per tutta la terra».

Mi diceva che si ricordava le due guerre e il terremoto del '30, ma non tanti aiuti come adesso; le bugie della gente, invece, erano sempre quelle.

Quando è nel pieno delle sue funzioni, ha in testa un vecchio berretto da dipendente comunale, nella mano destra una cornetta, nella quale soffia un fischio acutissimo sgradevole, e,



nella sinistra, ora una maglietta nuova, ora un mazzo di cipolle.

Lui, Menicuccio giovane, conosce le erbe; mentre si riposava nella nostra baracca, ci svelò il segreto per una cura portentosa contro le emorroidi: «Si prende della corteccia di quercia, la si fa bollire e poi ci si lava diverse volte, e, dopo un po', ...ti passano tutti i grattacapi»

Lancia nell'aria una serie di frasi incomprensibili, ma quanto basta per ricordare a tutti che oggi è lunedì e c'è il camion della verdura da Foggia, o che è giovedì e ci sono i commercianti da Potenza, o è la fine del trimestre e sono venuti quelli della Sip per la bolletta del telefono.

Anch'io sono ricorso a lui per avvisare che il venerdì santo i giovani rappresentavano per le strade del paese la Via Crucis. In quell'occasione, gli ho spiegato che cosa doveva dire, e lui, guardandosi le dita, provava questo bando: si accorse che non capivo niente e si giustificò così: «Sa, se mi voglio far capire, bisogna che parli in modo dialettico!». A quel punto, lasciai perdere.

Ancora un Menicuccio, ma molto più giovane. Lui il lavoro ce l'ha comodo: fa legna nel bosco col padre e tre mule, a tre quarti d'ora di cammino. Non è come la Michelina, vent'anni, molto più bella di lui, che va a zappare in una grande azienda agricola e fa sette ore di pullman fra andare e tornare.

Per fortuna siamo ancora cattivi

Perché prendersela con T. G., deputato di un partito che si firma con la D grande e la c piccola, se — tra l'altro in buona compagnia — sostiene che abrogare il porto d'armi è un attentato all'economia del Paese?

Pensa un po', se la gente cominciasse a non guardare più riviste e film pornografici e violenti, ed invece cominciasse a recitare il rosario alla sera, come convincere operatori, editori, coreografi, bigliettai, donne delle pulizie, a fabbricare corone?

Per fortuna che gli italiani, brutti e sporchi, hanno bisogno di 1.006 ditte produttrici di articoli di cosmesi, di decine di migliaia di operatori nel settore, ed anche di 2.200 miliardi di lire per dare lavoro e companatico alle loro famiglie.

Per fortuna poi che la Chiesa ha tolto l'astinenza il venerdì, così aumenta il lavoro dei macellai e la gola non è più peccato; così lavorano di più medici, professori, specialisti, dietologi, infermieri e ... becchini.

Per fortuna, infine, che siamo ancora disonesti, cattivi, ladri e assassini e che ci vogliono quindi carabinieri, poliziotti, avvocati, giudici, carcerieri, politici e forse, fra un po', qualche boia, con concorso per regolare assunzione.

Ma, allegria!, i referendum sono passati e noi siamo ancora cattivi. E quindi il progresso è ancora possibile.

DOVE IL MONDO È GIOVANE

Madeleine, una donna che ama Dio

di PIER PAOLO BALLADELLI

Il mondo diventa giovane solo quando si incontra una persona che ama davvero il suo Dio: allora sì che le parole diventano vere e fanno spazio a Lui, che «ci toglie dalla fossa»

Se incontrare Madeleine e i suoi occhi la prima volta stupisce e tocca il cuore fino a sconvolgerlo, incontrarla di nuovo mette un'ansia, una sete, che è impossibile riuscire a definire e ad arginare con schemi usuali.

Entrammo alcuni mesi fa nella sua casa di Spello, in via della Povera Vita: la porta socchiusa dà su un corridoio che profuma di pietra, con ai lati alcune panche piccole e antiche, che sanno di campagna e di festa attorno a un focolare. Come se venissimo lì da sempre, ci ha accolto il sorriso e la voce dall'accento francese di una donna che ama Dio.

I suoi occhi cercano i tuoi, per sciogliere il velo di incertezza che li adombra. E la sua voce così calda e il suo sorriso dolce e sicuro ti invitano a rimuovere le ultime barriere che hai tenuto scrupolosamente alzate contro un ambiente che ti ha fatto sentire a casa fin dal primo istante. Ci stringe le mani con dolcezza e vigore.

Ci vengono incontro anche alcune ragazze, che solo più tardi scopriamo sono state chiamate dal «Dio geloso» ad essere segni tangibili della sua presenza tra gli uomini, e Menico, un sacerdote simpatico e accogliente, uomo che cerca il suo Dio per servirlo.

Ma la nostra attenzione ritorna su Madeleine, che ci indica una piccola porta. Notiamo un paio di scarpe e uno di sandali accanto alla soglia, a rammentarci che stiamo per entrare in un luogo che chiede silenzio e ascolto.

Comincio allora, con gesti lenti, a slacciarmi i sandali quasi timoroso di turbare la pace che sto assaporando con avidità.

Poi entro con gli altri e mi inginocchio nella penombra di quella che è una piccola stanza. Chiudo gli occhi, così, senza domande, senza dar modo alla mia curiosità di estroflettersi in quell'ambiente per osservare, analizzare, catalogare.

Sono lì, finalmente libero, sereno, pieno di gioia, quasi incredulo di essere ripagato con tanta gioia di un viaggio lungo e un po' faticoso, che mi ha tolto dalle incertezze del vivere quotidiano per condurmi chissà verso quale meta.

Gli occhi mi si aprono solo quando sono sazio di silenzio. Ormai abituati alla penombra, i miei occhi incontrano Colui che è morto e risorto per darci «quelle grandi ali colorate — come dice Giovanna, l'amore mio — che ci permettono di librarci tra la terra e il cielo».

Mio Dio, come fare a riconoscerti nella sostanza di quel pane consacrato che mi sta davanti? Sei silenzioso al mio udito distratto da tanti rumori inutili, semplice pane per i miei occhi ciechi, non abituati a cercarti.

Poi ti ho pregato, ti ho supplicato di farti riconoscere, di aiutarmi a togliere la sporcizia che imbratta l'occhio e l'orecchio della mente. E tu sei stato lì, con la mano pronta a cogliere un impercettibile movimento della



mia, desideroso di stringermela, di darmi sollievo, di entrare nel cuore della mia mente per riempirla con la tua presenza. Ma io non me ne sono curato.

Ed ecco, mentre scrivo, ricordo le parole di Madeleine, una persona come tante altre, come lei stessa ama definirsi, ma che Ti serve e Ti adora con passione: «Siamo pieni di noi stessi, ricchi della nostra presunzione: come possiamo vederti, Signore, Dio nostro?».

Così, Signore, tu mi chiedi di riconoscere la mia nullità: senza di Te, «tutto è vanità, vanità, delle vanità». E qual è la strada? «La preghiera — dice Madeleine — la preghiera, fatta di silenzio e ascolto, che ti mette lì, davanti al tuo Signore, nudo, desideroso di incontrarlo, di conoscerlo. Non importa se le prime volte sbatteresti la testa contro il muro perché non riesci a sopportare l'ora di silenzio davanti a Lui senza perderti nei viottoli della tua mente, se in quell'ora tanti piccoli pro-



blemi ti tormentano e lottano per distoglierti dal bisogno di presentarti nudo davanti a Lui. Non importa; resisti! Ogni giorno, con perseveranza, se vuoi, con crudeltà, strappa un'ora del tempo che dedichi ai tuoi molteplici impegni, al gioco, alla lettura, e metti lì, in silenzio, chiedigli di incontrarlo. Lui verrà, ti ha promesso che verrà: «chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto». Egli getterà un ponte tra te e Lui».

Madeleine ci ha detto ancora: «Cibatevi del corpo di Cristo, perché è lui che vi dà la forza di essere suoi testimoni tutti i giorni, in qualunque posto vi troviate: al lavoro, nello studio, nella festa, sulla strada, e cibatevi della sua Parola, perché nella Parola è la sua volontà: s. Francesco questo l'ha scoperto e non ha esitato ad accogliere fedelmente l'invito del suo Signore a spogliarsi per fare della sua vita un

modello di santità nella povertà e nella letizia».

Ah, Madeleine, quando ci hai raccontato del folle amore di s. Francesco per il suo Dio e così per tutti gli uomini e per tutte le cose: «S. Francesco — ci hai detto, mentre le lacrime si rincorrevano sul suo volto per spezzare l'incantesimo del nostro cuore senza vita — s. Francesco è stato bruciato da Dio».

E ci siamo accorti che, mentre parlavi, si formava un groppo, qui, nella gola, che non riuscivamo a deglutire. La nostalgia di Dio che ha trovato posto in noi insieme alla vita, quando il Signore ci ha plasmato, ci tormentava ora con insistenza. È l'anelito a Dio ciò che «ci toglie dalla fossa», e le tue parole, cara Madeleine, gli hanno fatto spazio per farlo crescere dentro di noi. Così abbiamo potuto dare nome a ciò che brucia il nostro cuore: è il Si-

gnore Gesù Cristo. Abbiamo colto, come in un lampo, la nullità di tanti gesti senza forma, che compiamo abitualmente, e l'obbrobrio del vomito che preferiamo trattenere con tanta insistenza.

Ah, Madeleine, quando ci hai confessato la tua gelosia per i Santi che il tuo Dio ha preferito a te, facendoli «di una pasta speciale», sentivamo nelle tue parole l'amore per un Dio così meraviglioso che, come tu stessa dici, «viene a elemosinare come un povero tra di noi ricchi».

Ho cercato di fare miei i tuoi richiami a vivere con interezza le giornate, perché siano un'unica e grande lode al Signore. Mi sono cibato del suo corpo con uno spirito nuovo, teso a lasciarsi sconvolgere dalla sua presenza. Ho vissuto con intensità certi momenti di ascolto della Parola e mi sono raccolto nel silenzio per svuotarmi dei rumori che impediscono al mio cuore di aprirsi alla presenza dello Spirito.

Così scrivo nel mio diario il 15 aprile: «... In questi giorni, dopo l'incontro con la comunità di Madeleine, mi sembra di essere ritornato bambino: sono desideroso di crescere, di essere, di stupirmi... Che io possa essere riparo per chi è stanco. Signore, manifestati, che io ti possa incontrare finalmente!». E ancora il 21 aprile: «... Distruggi il vetro che ci impedisce di correre verso di Te, perché le nostre forze sono poche, pallide, insignificanti». Leggo ancora al 6 maggio: «... La preghiera questa sera a casa nostra: un altro momento importante per riconoscere la nostra nullità senza di Te, Signore, che non vedo, non tocco, ma forse sento bussarmi al cuore con insistenza, grazie al Vangelo».

E pochi giorni fa, cara Madeleine, ti abbiamo di nuovo incontrata, anzi sarebbe meglio dire che abbiamo di nuovo incontrato la verità delle tue parole. Sì, perché non è la tua persona a colpirci e a turbarci profondamente, ma Dio che porti nel cuore con gelosia, eppure con tanta voglia di farlo conoscere e amare. Ci hai di nuovo permesso di riscoprire questo Dio, così povero e potente, che ora mendica la nostra fede nel suo amore e ora si scaglia con furore per scalfire la dura scorza che ci racchiude, e non lascia che il vento silenzioso dello Spirito ci tocchi, ci penetri, per cambiarci in uomini nuovi.

Dio si è manifestato a noi nelle parole e negli occhi di una donna che lo ama.

Farmi frate? I pro e i contro

di LORIS FANTINI

Le forme tradizionali di vita religiosa mi sembrano un po' sclerotizzate, e le mura dei conventi le sento una barriera: per ora, vivo in una comunità nuova, ispirata al «Padre nostro»

Prima di scegliere dove vivere la mia vita di consacrazione a Dio, ho esaminato per qualche anno diverse forme di vita consacrata e le diverse comunità e fraternità che avevo conosciuto attraverso la vita parrocchiale e per ricerca personale.

C'è sempre stata in me la tendenza a conoscere principalmente le forme nuove di vita comunitaria e, di conseguenza, il rifiuto delle forme tradizionali, dove mi sembra di vedere che la legge non sia fatta per l'uomo, ma l'uomo per la legge. Avevo l'impressione che le forme tradizionali fossero un po' sclerotizzate; mi sforzavo di capire quali lo erano maggiormente, perché lo erano diventate, e se all'interno c'era ugualmente spazio per il rinnovamento portato da chi avesse voluto ritornare alla spiritualità originale.

Nello stesso tempo, cercavo di capire qual era la spiritualità alla quale mi sentivo più vicino in base al cammino spirituale che stavo facendo, prescindendo dalle deficienze che avvertivo nella vita pratica di quelle comunità. Mi aveva sempre attirato la povertà francescana, che non riuscivo a vedere in nessuna comunità e, tanto meno, nelle comunità ispirate a s. Francesco. A stento ho trovato le persone disposte a prendere in esame seriamente il problema.

A questo punto, volendo leggere tra le righe, si potrebbero già trovare dei buoni motivi per cui non ho scelto di farmi frate, ma sarei ancora troppo superficiale e rischierei di far capire che ho scelto per eliminazione o per sentimento, mentre invece tengo a precisare che ho risposto ad una chiamata del Signore e che, dopo questo esame, essa si è fatta più precisa e insistente.

Mi sembrava che la chiamata che il Signore mi ha rivolto non mi spingesse a rifiutare completamente la società, dove i miei fratelli stanno morendo,

soffocati dall'egoismo nelle sue varie manifestazioni. Come me anche loro hanno un infinito bisogno di genuinità, in questo mare di surrogati.

Questi fratelli hanno bisogno di forti testimonianze, che portano a condividere con i più bisognosi il lavoro, la mensa, il tempo libero. Il Signore mi ha fatto sentire che, nella consacrazione a lui, avrei trovato la speranza sicura da portare a questi miei fratelli.

La maggior parte di loro, purtroppo-

po, rimane insensibile anche alle esperienze più belle di vita cristiana; ma il vivere queste esperienze in mezzo ad essi resta l'unica speranza che questa insensibilità possa diminuire.

Personalmente non ho nulla contro i frati, ma le mura del convento mi sembrano oggi una barriera che impedisce l'incontro con chi, al di là di quelle mura, vive la propria consacrazione. Più di una volta, anzi, ho anche dubitato che quella consacrazione fosse vissuta in modo da essere una vera testimonianza per il mondo d'oggi.

Ad un certo punto della mia ricerca, ho incontrato alcuni amici che stavano pensando ad una comunità nuova. Ci siamo messi insieme ed abbiamo tentato l'avventura dello Spirito. La comunità è ispirata ai contenuti del «Padre nostro».

Da otto mesi stiamo sperimentando tutti i nostri limiti, ma anche la luce e la forza dello Spirito. Siamo convinti che questa luce ci guiderà a scoprire sempre meglio la volontà del Signore, che rimane l'unico criterio della nostra vita.



Bilancio e prospettive per la missione del Kambatta

di p. LEONARDO SERRA

La situazione socio-politica non è facile, ma permette ancora di lavorare. I settori da privilegiare sono: la formazione dei futuri sacerdoti indigeni e il ringiovanimento dei catechisti

Sono indubbiamente molteplici gli elementi che hanno vivacizzato la cronaca della nostra Missione negli ultimi tre anni. Stenderne un bilancio critico e sereno è doveroso. Pretendere di essere esaurienti è presuntuoso, dato il continuo affiorare di temi che hanno fatto, e fanno, da contrappunto alla nostra vita missionaria, legati in massima parte al convulso sforzo di promozione di un paese, come l'Etiopia, che sta proprio ora sperimentando la sofferenza e la difficoltà di darsi una propria identità politica e sociale attraverso la rivoluzione in corso.

La situazione politico-sociale

La Missione sta attraversando, nel suo complesso, un delicato periodo di crescita, strettamente connesso con le vicende politico-sociali di chiaro stampo marxista-leninista, che vanno gradualmente e radicalmente trasformando il volto della società rurale in cui ci troviamo a operare, immettendo nuovi fermenti anche in seno alle comunità cristiane.

Uniti a quelli socio-politici, occorre accennare ad altri fattori, che meglio evidenziano l'urgenza del rinnovamento e della mobilitazione di grosse risorse spirituali, psicologiche e di personale, per riossigenare l'attività pastorale. Bisogna accennare ad un certo alone di discredito che prende corpo ogni volta che gli amministratori locali, i maestri o qualche dipendente della Missione producono difficoltà, non di rado dibattute in pubblici tribu-

nali, e qualche volta concluse con la prigione. Non è il caso di drammatizzare, ma certamente ciò corrode sensibilmente il prestigio morale del missionario, e lo fa sentire a se stesso e alla popolazione sempre meno «padre» e sempre più «straniero» da mettere alle porte.

In conclusione, si può affermare che, alla «fase di impianto», tipica del primo decennio della nostra Missione,



Il p. Leonardo Serra (a destra) con il p. Carlo Bonfè e il prof. G. Bartolini

che ha visto privilegiare le infrastrutture essenziali all'evangelizzazione e alla promozione umana, ora occorre far seguire una presenza ancor più schiettamente pastorale, che si configuri in un salto qualitativo nell'impegno apostolico, in un rinnovamento di metodi nella pastorale, in un recupero più evidente delle relazioni con le co-

I MISSIONARI IN KAMBATTA

Dopo l'elezione dei nuovi Superiori della Missione del Kambatta, sono stati operati anche alcuni cambiamenti dei missionari nelle varie stazioni; queste risultano ora così formate:

- TAZA:** p. Bruno Sitta, Superiore e Parroco;
p. Carlo Bonfè, Economo e Consigliere;
p. Leonardo Serra, Consigliere.
- ASHIRÀ:** fr. Maurizio Gentilini, Superiore;
p. Davide Guidi, Parroco;
p. Raffaello Del Debole, Responsabile di TIMBARO
- WASSERÀ:** p. Cassiano Calamelli, Superiore;
p. abba Wolde Giorghis, Parroco;
p. Sebastiano Farneti, Responsabile di WAGABETTÀ
- JAJURA:** p. Silverio Farneti, Superiore e Parroco
- HOSANNA:** p. Giulio Mambelli, Superiore e Direttore del Seminario;
p. Tommaso Bellesi, Direttore spirituale ed Economo;
p. Menghisthab, Prefetto degli studi.

Indirizzo unico per tutti i Missionari del Kambatta:
CATHOLIC MISSION... (nome della Stazione)
P.O. 27 Hosanna
KAMBATTA-HADYA (ETIOPIA)

munità cristiane, per condurle alla loro piena maturità e autosufficienza.

Il personale

La Missione conta sette stazioni residenti, nelle quali sono distribuite nove missionari — 8 sacerdoti e un diacono —, cinque Suore francescane missionarie di Cristo e cinque Ancelle dei poveri.

È necessario sollevare interrogativi circa la sufficienza di personale nel prossimo futuro, per fronteggiare responsabilmente il grosso impegno pastorale assunto dalla provincia con la Missione. Se si pensa che nessun elemento del clero locale — diocesano o religioso — può sostituirci o venirci in aiuto, la situazione non mancherà di rivelarsi critica, se, con ponderato tempismo, non sarà prevista e fronteggiata. Suggerirei pertanto alcune proposte.

Credo sia necessario tentare la realizzazione di sotto-stazioni. Il miglioramento della rete stradale, e quindi le distanze raccorciate, permette la visita regolare alle comunità cristiane, che ora beneficiano di un Padre residente. Credo pure importante fare ogni sforzo per creare la possibilità di una certa rotazione di presenze nella Missione, offrendo così l'occasione a qualche confratello della provincia di unirsi a noi per un periodo di tre o sei anni. Non è il caso di favorire anche in mezzo a noi il servizio volontario di alcuni confratelli che si presenta più prossimo di un volontario laico pure da caldeggiare? Comprendo le difficoltà e le remore da superare, ma la continuità dell'impegno missionario lo richiede.

L'animazione vocazionale

In tutti gli Istituti presenti nella Missione, è vivo il problema della promozione di vocazioni indigene, e già funzionano tre case di formazione per le vocazioni femminili. Per quanto riguarda le vocazioni maschili, da alcuni anni a questa parte è profondamente sentita dai missionari l'urgenza di provvedere di sacerdoti indigeni le fiorenti comunità cristiane. Inizialmente ci si è orientati verso il clero diocesano; ma i risultati sono stati deludenti, per cui è maturata l'idea di orientarli verso la vita francescano-cappuccina.

Dopo tentativi parziali in parte falliti, in parte riusciti e propedeutici ad un assetto finale del problema, le quattro province cappuccine presenti in Sud-Etiopia — etiopica, parigina,



Un gruppo di missionari e missionarie del Kambatta

anconitana e bolognese — si sono accordate per unificare i loro intenti nella formazione del clero autoctono religioso-cappuccino.

Il curriculum degli studi prevede il Seminario unificato a Hosanna, il Noviziato a Nazareth e lo Studentato di filosofia e teologia in Addis Abeba, ove, nel frattempo, si sta lavorando per la creazione di una Studio interreligioso cui accedano pure altre Congregazioni religiose maschili e femminili e i chierici diocesani.

Il primo anno di esperimento del Seminario di Hosanna si è chiuso con soddisfazione dell'équipe formativa, composta da tre Padri: p. Giulio di Bologna, p. Tommaso di Ancona, e p. Menghisteab dell'Etiopia. Sono appena gli inizi e, ovviamente, vengono via via emergendo alcune difficoltà.

Intanto uno studente cappuccino del Kambatta, fr. Antonios Alberto, ha emesso la professione semplice lo scorso 7 agosto ed ora frequenta il primo anno di filosofia in Addis Abeba. Tre novizi sono a Nazareth e su di essi viene concentrata la nostra paterna simpatia, in vista della loro felice riuscita. Non sono pochi gli imprevisti spiccioli che devono essere affrontati, specie dai padri incaricati della formazione, poiché i programmi governativi per la politicizzazione delle masse popolari mal si conciliano con quelli tipici dei candidati al sacerdozio e alla vita religiosa.

Quest'anno, per esempio, si è dovuto annullare il prenoviziato, e gli alunni sono entrati direttamente in noviziato, dopo aver trascorso cinque mesi pressoché abbandonati a se stes-

si, dispersi nelle campagne in balia dei «kebelè» e degli agitatori politici. Credo, tuttavia, più che lecito sperare in una speciale assistenza del buon Dio, perché segua da vicino i futuri operai della sua vigna.

La catechesi e i catechisti

La novità dell'assetto politico dell'Etiopia, comprensiva della capillare mobilitazione, costituisce per la nostra pastorale un handicap inedito e certamente ancora da superare. I catechisti attraversano un momento di stanchezza o di passività, dovuto in parte ad un malcelato timore di complicazioni politiche a livello personale, derivate dalla loro attività evangelizzatrice in un paese chiaramente ateo; in parte alla crescente difficoltà di contattare le comunità cristiane con regolare periodicità, dati gli impegni sociali di mobilitazione di massa che legano catechisti e comunità ai rispettivi distretti.

Gli impegni che legano i cristiani al proprio «kebelè» rendono assai problematico a sacerdoti e catechisti la visita e la catechesi regolare delle piccole comunità, come pure l'organizzazione di attività a livello parrocchiale. Praticamente, nella sola domenica si riesce a riunire la comunità cristiana per una manciata di ore. Da ciò derivano senz'altro due conseguenze negative per una pastorale assidua e organica: la precaria attività dei catechisti, per i quali è pure difficile la libera circolazione da una piccola comunità all'altra, pur nell'ambito della stessa parrocchia; per i sacerdoti, il tempo libero per la visita infrasettimanale alle comunità è drasticamente ridotto dalla

gestione e direzione delle opere sociali e, quindi, ben difficilmente conciliabile con gli impegni dei cristiani. Ne deriva uno scollamento di rapporti tra comunità e sacerdoti, tra comunità e catechisti. Le situazioni sono quindi cambiate e rese fluide perché possano essere organicamente affrontate.

Occorre anche sottolineare l'attaccamento della maggior parte dei cristiani alla loro pratica e istruzione religiosa. La frequenza alla Messa festiva e alla catechesi domenicale non ha subito quel decremento percentuale massiccio che la situazione descritta poteva far pensare. Con edificante assiduità, molti cristiani, pur mettendo in conto ore e ore di cammino, riescono nei giorni festivi a partecipare alla Messa e alla catechesi, frequentando poi le attività scolastiche e di distretto cui li impegnano il loro senso civico, la campagna per l'alfabetizzazione e la politicizzazione delle masse.

È degna di nota, inoltre, la buona risonanza che il Vangelo riscuote nei catecumeni. Il settore più problematico è quello giovanile, maggiormente sensibile al miraggio del socialismo ateo e più vincolato dalla sua propaganda. La pastorale giovanile non è ancora bene avviata e organizzata, sebbene esistano gruppi giovanili organizzati anche a livello regionale.

Per quanto riguarda i catechisti, si assiste ad un loro generale appiattimento nella spinta pastorale. Le motivazioni sono certo più complesse di quanto noi possiamo immaginare. È necessario operare uno svecchiamento nelle loro file, riorganizzando e rivitalizzando una loro accurata preparazione. I catechisti sono e devono continuare ad essere la pupilla dei nostri occhi, coattori insostituibili nella catechesi: senza di loro, non potremmo svolgere alcuna attività e saremmo costretti all'incomunicabilità, data la diversità e la difficoltà delle tante lingue presenti nella nostra Missione. Ad essi non è mancata la nostra simpatia e attenzione nel passato; ma, nella pastorale dei prossimi anni, essi dovranno ricevere la parte preponderante delle nostre sollecitudini pastorali.

L'avvenire è nelle mani della Provvidenza, ma esige da parte nostra la corresponsabilità più ampia. È mia profonda convinzione che, nonostante le difficoltà, in Etiopia permangono le condizioni per un lavoro pastorale proficuo e che in Kambatta-Hadya la nostra presenza, ancor oggi, sia necessaria e insostituibile.



Una processione nella missione di Mbagala

CORRISPONDENZA MISSIONARIA

P. Fedele dal Tanzania

Il p. Fedele, oltre che il missionario, potrebbe fare anche lo scrittore, e tirerebbe fuori dei «best-seller», perché ha una «penna d'oro». Ma non vuole scrivere «articoli». Spesso, però, ci scrive lettere, descrivendoci le «cosette» che capitano in mezzo alle sue foreste. Lui è abituato a fare scherzi, quindi speriamo non se la prenderà troppo, se pubblichiamo alcune di queste sue lettere diaboliche e confidenziali.

È arrivato il p. Adriano

Mbagala, 3.II.'81

*Cari Amici,
la migliore notizia di quest'anno è l'arrivo del p. Adriano in Tanzania. Anche lui è stato in India per quindici anni, quindi in Etiopia per dieci. Ed ora, dopo essere stato in prigione per ben tre volte ed essere stato battuto di santa ragione in Kambatta, ha ottenuto il permesso di venire in Tanzania.*

Ora è qui con me per alcuni giorni, poi andrà a frequentare un corso di swaili per sei mesi a Kipalapala, a 900

chilometri da Dar. Al termine del corso, verrà assegnato ad una stazione missionaria. Io spero ardentemente che i Superiori lo mandino qui da me, a Mbagala.

Ha cinquantun anni, ma il suo zelo e la sua forza sono di un giovane che vuole conquistare il mondo a Cristo. Lo raccomando calorosamente alle vostre preghiere.

Con affetto fraterno

p. Fedele Versari

Vi presento il mio catechista: ha dieci anni

Mbagala, 29.III.'81

*Cari Amici,
molte volte, quando torno a casa dai miei «safari missionari», sono tentato di scrivervi le mie esperienze; ma ho paura di farvi perdere del tempo, poiché, dopo tutto, non ho niente di speciale da dire, e la vita missionaria deve essere la stessa in ogni parte del mondo.*

Questa sera, tuttavia, essendo do-

menica, armatevi di pazienza ed ascoltate il mio racconto di ieri e di oggi. Prima di tutto, permettetemi di presentarvi il mio catechista più giovane: il suo nome è Andreas Alis, e deve essere il catechista più giovane del mondo: ha solo dieci anni! Ora frequenta la terza elementare, ma è stato scelto per essere il «mwalimu» (maestro) del suo villaggio.

È successo così: qualche mese fa, ho ammesso molti bambini alla prima comunione in un villaggio chiamato Jaribu. Alcuni conoscevano il catechismo molto bene. Mi congratulai con loro e li incoraggiai a perseverare nel fervore e nell'entusiasmo. Qualche settimana dopo, amministrai nello stesso villaggio il sacramento della cresima a bambine e ad adulti. Tutti erano entusiasti e sedettero per ascoltare la nuova istruzione. Tra essi, tuttavia, il gruppo di Jopeka (il villaggio di Andreas) era sempre il migliore. Domandai chi era il loro maestro. Chiamarono un bambino dallo sguardo innocente e intelligente, che si schermiva di fronte a me. Non potevo credere ai miei occhi, perché i miei Wamakondes non ammettono deroghe riguardo all'età: nessun minore riceve considerazione nella loro vita sociale.

Andreas, tuttavia, costituisce un'eccezione. A scuola è molto intelligente; nel suo villaggio, sono veramente pochi quelli che sanno leggere. Ancora: Andreas è un bambino obbediente, gentile e altruista. All'inizio i bambini della prima comunione gli chiesero di aiutarli a studiare il catechismo; poi anche i più grandi correvano da lui. Ora ha 14 bambini, tutti desiderosi di ricevere il sacramento della cresima.

Ho promesso loro questo sacramento nel mio prossimo «safari». Io intanto prego perché lo Spirito Santo ricompensi il mio piccolo Andreas per il lavoro meraviglioso che sta svolgendo nel villaggio.

Ma questo non è tutto sui miei catechisti: tra essi ho anche un pastore luterano, uno della Chiesa evangelica, un prete anglicano. Ogni mese li vado a trovare, parliamo dei nostri problemi pastorali; essi seguono i miei fedeli, partecipano alla nostra liturgia, guidano i canti, predicano al popolo, mostrano uno zelo certamente superiore al mio.

La mia missione è veramente grande, troppo grande per me; ma il buon Dio mi manda aiuti da ogni angolo. Vi sono più di venti villaggi che io visito regolarmente una volta al mese: alcuni



Sopra e alla pagina seguente: due istantanee dalla missione del p. Fedele

sono molto distanti — più di 160 chilometri — alcuni sono sperduti nella foresta, lungo percorsi che persino gli animali cercano di evitare; ma là vi sono cristiani; così io devo andare a vederli, a pregare con loro, ad ascoltare i loro problemi.

Il mio lavoro sarebbe, tuttavia, impossibile, senza la presenza di alcuni catechisti autodidatti, che istruiscono gli altri per battesimi, matrimoni, prime comunioni; che li assistono nelle malattie e nella vecchiaia, che li battezzano in pericolo di morte, che guidano le preghiere ogni domenica, che recitano le preghiere per i funerali.

Stanno facendo un lavoro preziosissimo per me, sebbene non abbiano avuto maestri, né speciale istruzione. Solo si sentono privilegiati per essere cattolici, e vogliono comunicare la loro fede ad altri.

Carissimi, ho paura di avere abusato della vostra pazienza, Desideravo ancora dirvi come ho detto Messa ieri su di un serpente. Vorrei chiedervi di mandarmi medicine per gli occhi, perché molti bimbi soffrono di congiuntivite e tracoma, e purtroppo qui non si trovano le medicine adatte. Volevo dirvi dei 134 battesimi di oggi, ma tempo e carta sono finiti.

Vi saluto caramente e vi ringrazio.
p. Fedele Versari

Un maomettano mi ha dato i suoi diamanti per i miei poveri

Mbagala, 18.V.'81

Miei cari Amici,
sto coltivando nel cuore tanti progetti: il mio sogno era di costruire una casa per bambini handicappati,

ma vi sono enormi difficoltà per il personale e da parte del Governo. Ho iniziato un asilo per bambini, che riempiono la mia casa con trilli di gioia; ho quasi terminato la costruzione di un grande ambiente parrocchiale; ho eretto sette cappelle nei villaggi; ho comperato undici carrozzelle per bambini handicappati; aiuto la gente povera a costruire la loro casa.

Quando mi arrivano gli aiuti, dico sempre a me stesso: «Questo è un pane della carità di cui devo rispondere di fronte a Dio; questo denaro è il frutto di molti sacrifici di gente generosa e povera, e deve essere destinato solo per i poveri».

Nello stesso tempo, devo stare attento per evitare che la gente cada nei vizi del bere, rubare, dire il falso e tutte quelle altre cosette non molto belle, così frequenti nell'ambiente che mi circonda.

Per avere un aiuto in questo apostolato di carità e di assistenza, ho introdotto anche qui la Società di s. Vincenzo de' Paoli; ho costituito quattro gruppi di famiglie, che mi devono avvertire se nella loro zona vi sono situazioni di emergenza che richiedono il mio intervento. Non sono, tuttavia, tranquillo. Dio è troppo buono con me. Lasciate che vi racconti l'ultimo episodio che mi è capitato alcuni giorni fa.

Un maomettano, timoroso di Dio, mi ha chiamato a casa sua e, in tutta segretezza, mi ha confidato di avere una speciale donazione per i miei poveri. Il suo tavolo era pieno di immagini sacre, e la Bibbia troneggiava vicino al Corano. L'espressione del mio viso non doveva essere molto rassicurante, poiché egli ripeté la sua offerta diverse volte.

«Padre — mi disse finalmente — mi hanno rubato tutti i miei gioielli. Per



Jajura, Timbaro, Ashirà, Cascate dell'Omo

di M. GRAZIA BENAGLI TESTA

È un'altra pagina del diario di M. Grazia, che ha visitato il Kambatta: il suo attento spirito di osservazione e la sua fine sensibilità ne colgono aspetti nuovi e originali

grazia di Dio, ho salvato alcuni piccoli diamanti. Prima che me li possano portar via, ho pensato di offrirli a Te, per i tuoi bimbi poveri». «Amico mio — risposi — prima di prendere una tale decisione, ti prego di riflettere bene, perché ne potresti avere bisogno più avanti. Potrei tenerli presso di me per tua maggiore sicurezza e darteli quando ne avrai bisogno. Solo pensaci ancora». «Bene, Padre, fammi pregare un poco. Nostro Signore aiuterà la mia mente e rafforzerà il mio cuore».

Pregammo entrambi in silenzio. Giunse le mani, chinò il capo sulla Bibbia e rimase immobile per alcuni minuti. Io pure ero preso da una profonda emozione. Quando rialzò il capo, grosse lacrime bagnavano le sue guance. «Quale valore può avere offrire qualcosa di cui non hai bisogno — mi disse — o fare un sacrificio quando sei troppo vecchio? Ti prego, Padre, accetta questi piccoli diamanti. Li offro al Santo Padre, al Papa. Li offro per i bambini poveri».

Non è possibile esprimere i sentimenti del mio cuore. Quello era un cristiano molto migliore di me. Egli aveva molta più fede e carità di me. Lo abbracciai calorosamente e confondemmo le nostre lacrime.

Cari amici queste sono le cose che mi fanno sentire povero e colpevole di fronte a Dio. Questo è solo un esempio; ma quanti benefattori, anche in Italia, si privano di soldi o di cose che sono loro necessarie! Usare male la loro carità sarebbe un peccato che griderebbe vendetta al cospetto di Dio. Pre-go per voi, per gli amici e per i benefattori, con tutto il cuore.

Con grande affetto

vostro p. Fedele

Ho visitato Jajura, la stazione affidata al p. Giancarlo, romagnolo spaccato, mai fermo, divertentissimo. Con lui lavorano il p. Silverio e due Ancelle dei Poveri, Carla, di Ferrara e Cherubina, indiana. Visitiamo la clinica: la sala d'aspetto, la sala-visite, la sala parto e la sala operatoria. Carla è ostetrica e Cherubina infermiera: loro due sbrignano tutto il lavoro della clinica.

Il p. Giancarlo ci fa visitare la chiesa, un grande locale con vecchie stufe per terra. Sotto l'altare, è posto Gesù Bambino dentro un cestino: ha un piede legato all'altare «perché — ci confida il Padre — potrebbe prendere il volo».

Partiamo da Jajura per Timbaro. Il viaggio è sempre faticoso: siamo in undici sul Land-rover, e le strade sono così accidentate che, quando scendi, è come se avessi fatto del motocross. Dopo diverse ore di viaggio, finalmente arriviamo.

Timbaro è la stazione più povera. Vivono qui il p. Raffaello e fr. Maurizio. Qui non ci sono né Suore né Ancelle, e tutto è trascurato, anzi trasformato in magazzini, dentro i quali trovi di tutto. Il p. Raffaello e fr. Maurizio, meccanici, falegnami e tuttofare, hanno convogliato le acque di una sorgente con lunghe tubature, per dar da bere alla popolazione acqua pulita e irrigare i campi attorno.

Operai locali stanno lavorando alle fondamenta di quella che finalmente sarà una casa. Per ora, dormono in chiesa. È un capannone grandissimo di lamiera. Ha un quadro etiopico di s. Gabriele sopra un altare improvvisato: un cassone di lamiera. C'è qualche panca; ma, per lo più, i fedeli si siedono in terra. Il pranzo, fortunatamente,

lo abbiamo portato con noi e lo consumiamo su di un tavolaccio nel grande magazzino con a fianco la stalla. Le mosche qui si sprecano e ti fanno danzare.

Andiamo anche nella foresta. Qui tutto ricorda Tarzan: alberi altissimi, liane, scimmiette nere e bianche con una coda lunghissima che termina con un ciuffo bianco. Niente serpenti, ma bellissime farfalle variopinte e il canto di tanti uccelli, disturbati nella loro quiete dai nostri strilli. Ritorniamo alla stazione, salutiamo e ci prepariamo per il rientro.

Lungo la strada, incontriamo tanti maratoneti: ci sono spesso anche lunghe teorie di muli carichi e mandrie di mucche, padrone della strada. Dai villaggi saltano fuori a sciami i ragazzini, nudi o quasi, e festosamente si sbracciano per salutarci.

Finalmente arriviamo a Taza. Sono stanchissima e, con una tazza di latte in polvere preparatami dal p. Cassiano, me ne vado a letto. Quello che ho notato nei volti di questa gente è tanta rassegnazione alla miseria, alla sofferenza, e molta devozione a questi Padri, i quali spendono la loro vita fra tante difficoltà, per insegnare loro con l'esempio a migliorare le condizioni di vita in cui si trovano. Strade, acquedotti, ospedali, chiese: tutto è stato fatto dai Padri, e Dio sa con quanti sacrifici.

Stamane ho assistito alla ginnastica dei bambini poliomiolitici: quanta sofferenza in quei volti! Ma neppure un lamento; anzi cercano di collaborare con le loro poche forze. Ganeth, Tennesy, Abram: sono nomi di bimbi paralizzati dalla vita in giù, che vorrei sempre ricordare. Qui si fa di tutto per alleviare le loro sofferenze; e questi



Nelle due foto: bimbi handicappati di Taza

sono solo un piccolo campionario; chissà quanti altri piccoli infelici ci saranno dentro tutte quelle capanne che vediamo fino all'orizzonte.

I bimbi, qui, sono capaci di giocare con una scatola vuota, facendo conto di fotografare; con un tappo di birra schiacciato, facendo conto di avere un orologio; uno solo, Thomas, ha una rivoltellina e non se ne separa mai. Ripenso ai nostri bambini in Italia, carichi di giochi bellissimi e dai visi annoiati. Signore, perdonaci! Forse le troppe cose hanno rovinato i nostri bambini, privandoli della capacità di gioire veramente.

Oggi è domenica e partiamo per visitare la stazione di Ashirà. Qui veniamo ricevuti con tanto calore da Sr. Anna Maria e da Sr. Bertilla. Questa stazione è molto graziosa, sia per le costruzioni nuove, sia per l'amore e la cura con cui tutto è tenuto. Cespugli di buganville la incorniciano, rose molto grandi profumano generosamente l'ambiente; c'è anche un bel prato sul quale stanno giocando a pallavolo un gruppo di ragazze di colore, che vivono con le Suore e si stanno preparando ad entrare il noviziato.

Sr. Anna Maria è di Modena: ci accompagna a visitare la stazione. Dietro al refettorio, hanno coltivato un bellissimo orto, dove non manca nulla: ci sono perfino gli alberi da frutto, intervallati da piante fiorite dai colori vivacissimi: è un vero paradiso ter-

restre. Più in alto, ecco la nuova clinica, fornita di moderne apparecchiature.

Qui l'acqua non è un problema, perché, nelle vicinanze, c'è una sorgente che è stata scoperta e incanalata dal p. Adriano. Accanto al garage, c'è una costruzione di tipo locale, dove ora sono riuniti il coro e i catechisti che si preparano alla Messa. Sono quasi le 11 e ci avviamo alla chiesa, che rimane appena più sotto. Entriamo: è una costruzione rettangolare in muratura, con il tetto ricoperto di lamiera. In questi ultimi anni, è stata ingrandita notevolmente, per contenere tutti i fedeli. In effetti, anche oggi è affollatissima.

È il p. Leonardo a celebrare. Una ragazza legge le letture. C'è molto silenzio e tanta attenzione. L'omelia del Padre è ardente: parla in inglese, e il catechista traduce in amarico per i fedeli. Giunti alla comunione, i fedeli si accostano all'altare in due file separate: gli uomini a destra e le donne a sinistra. Per guadagnare tempo, il p. Leonardo viene aiutato nella distribuzione da sr. Bertilla. Tutti poi si raccolgono in un profondo silenzio di preghiera.

Nel pomeriggio, partiamo per andare a vedere le due cascate dell'Omò. Si trovano nella regione del Wolaita, dove lavorano i Cappuccini delle Marche. La regione è molto bella e verdeggiante, punteggiata da tante ca-

panne.

È domenica, e tutta la gente è per le strade. È una zona popolarissima, specialmente di bambini che saltano fuori a branchi, festosi e quasi sempre nudi. Dimenticavo di dire che la donna, qui, ha valore per il numero di figli che partorisce e la famiglia vale per il numero di capi di bestiame che possiede. Uomini e animali dormono insieme nello stesso ambiente.

Finalmente giungiamo alle cascate: si tratta di due cadute d'acqua alte più di duecento metri. Nella piana sottostante c'è una vegetazione foltissima, e vi si annidano molti serpenti e animali feroci. La gente di questi luoghi, due volte all'anno, dà fuoco sui due versanti, per impedire agli animali feroci di risalire le coste. Quelle dell'Omò sono le cascate più alte dell'Etiopia.

Ci mettiamo in fretta sulla via del ritorno e, verso le nove di sera, giungiamo a Taza. Mi ritiro nella mia stanzetta, per scrivere e meditare la bella giornata. Penso al p. Cirillo che, una decina d'anni fa, assieme ad alcuni altri confratelli, aprì questa Missione in Kambatta, e vorrei tanto che condividesse con noi la gioia di vedere tutto quello che è stato fatto in questi dieci anni. Grazie a voi tutti, fratelli Cappuccini e Missionarie, che con tanto sacrificio avete creato tutto questo, e con amore lo state portando avanti anche a nome nostro.

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

Azione e contemplazione

Nell'età delle verdi conquiste, i miei figlioli sono giunti tutti alla medesima conclusione: «Le mamme alla mattina vanno a scuola, le nonne in chiesa». La loro mamma insegnava e, prima di uscire per il lavoro, doveva aver avviato la vita di casa: persone e cose reclamavano tutte una presenza e un'attenzione. Quante volte mi è capitato di rivolgermi al buon Dio non già per un atto di devozione o di ringraziamento, ma di invocazione: «Vienimi in aiuto, Padre Santo: rimbocchiamoci le mani insieme, perché qui non ce la faccio più. E soprattutto concedimi in acconto un po' di santa pazienza; poi ti ricambierò!».

Ed il Signore, fino ad ora, è stato tanto generoso con me: nella mia casa, è regnato l'amore, la serenità, la comprensione, la salute, il benessere; sì che timidamente, a volte, trovo il coraggio di domandargli: «E la croce?». Forse un po' l'ho portata senza accorgermene, perché Lui, da buon cireneo, mi dava una mano. Ma, guardandomi attorno, vedo quanti fratelli e sorelle ne hanno di pesantissime, e a ben poco serve il mio forse troppo lieve o superficiale tentativo di partecipazione e di aiuto.

Eppure so bene di essere in debito e so anche che, per attuare in concretezza vitale il primo comandamento «Ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso», occorre un impegno di obbedienza, di sacrificio, di ascolto, di apertura a tutte le necessità dei fratelli, quindi di attivismo; e tutto questo non può esservi se non vi è preghiera e contemplazione.

Se gli impegni familiari, professionali o sociali, non ci permettono di andare in chiesa tutte le mattine, ma solo nel giorno del Signore, occorre però, di tanto in tanto, lasciare gli uomini e le cose, cercare la solitudine, per rifare nel silenzio e nella preghiera il tessuto dell'anima. Poiché, se manca la preghiera, cioè il dialogo e il rapporto diretto con l'Onnipotente, manca l'amo-

re: Dio solo è sorgente di vero amore; l'amore umano a poco a poco perde di intensità, di valore, si polverizza, e così, come il nostro corpo, è destinato a perire.

Se davvero avremo pregato e contemplato Dio nel segreto della nostra anima, allora riusciremo a contemplare Dio anche nelle strade. Imprigionati negli ingranaggi della vita moderna, sottoposti ad un ritmo frenetico, può suonare stonato parlare di contemplazione. Quante volte mi sono sentita chiedere: «Come Presidente dell'O.F.S. che cosa fai? E i francescani secolari che cosa fanno?».

Bisogna fare, altrimenti si è squalificati, declassati. Fare per i poveri, per il Terzo Mondo, per i drogati, per i diseredati, per i disoccupati, per i terremotati, per i divorziati: fare, fare, fare. E, in tutto questo fare, a volte pensiamo che, senza la nostra azione, la Chiesa e il mondo, andrebbero in rovina. Ma Dio può dirci: «Non voglio la tua azione, voglio il tuo amore, la tua preghiera».

Francesco ci ha insegnato a pregare. Sceglieva luoghi solitari, dove era più facile, ma anche più totale, il raccoglimento in Dio. «Non era tanto un uomo che pregava, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente» (FF 682). «Spesso rimaneva assorto, preso da tanta dolcezza di contemplazione, che restava rapito fuori di sé» (FF 685).

Noi, in questo periodo estivo, in cui la natura è particolarmente generosa di scenari, che sono un inno alla grandezza, all'onnipotenza del Dio grande, santo, che solo opera meraviglie, al mare, in montagna, in campagna, dove forse trascorriamo un periodo di vacanza, o anche su un fiorito balcone di una città meno sovrappopolata e quindi meno caotica, preghiamo Dio, contempliamo Dio.

Occorre fermezza, per non lasciarsi trascinare dalla corsa folle del mondo;



occorre tanta fede, per andare contro corrente, per fermarsi, per tacere, per adorare. Ed in questo ci è di grande guida ed esempio Maria. Maria del «fiat» nel momento dell'annunciazione; Maria dello «stabat» sul calvario. Maria può ispirare le nostre azioni, sorreggerci nelle debolezze, insegnarci ad essere piccoli, poveri nel nostro cuore; umili nella vita, ma coraggiosi nelle prove; pazienti nell'esilio, ma fiduciosi nelle promesse del Padre; ardenti nell'amore e nella preghiera. La Vergine prudentissima, la Madre clementissima, l'Avvocata dei peccatori, prega con noi, intercede per noi, adesso e nell'ora della nostra morte.

La recita del rosario è un validissimo incontro del fedele orante con Dio per intercessione della Madre sua, della Signora santa, della Regina santissima. È s. Francesco che la chiama così, e, in un suo scritto, abbina Maria alle sante virtù che, per grazia, lo Spirito Santo infuse nei cuori dei fedeli, rendendoli da infedeli fedeli a Dio.

Mentre io affido queste povere considerazioni alla penna e alla vostra bontà, sono infinitamente triste per il dramma che ha turbato l'umanità intera: il nostro pastore, papa Giovanni Paolo II, l'uomo del sorriso, della carità, dell'amore universale, della giusti-



COMUNICAZIONI O.F.S.

Cesena, 13-19 luglio: Giornate di vita fraterna

L'appuntamento è per il pomeriggio di lunedì 13 luglio. La quota giornaliera è di il £ 10.000, non comprensiva del viaggio-pellegrinaggio a La Verna. La prenotazione va fatta al Centro regionale di Castel S. Pietro (via Viara, 10 - Tel. 051/941150). Occorre precisare quali e quanti giorni si intende soggiornare.

Giovedì 16 luglio si farà il pellegrinaggio a La Verna. Animatori della settimana di vita fraterna saranno gli Assistenti (nazionale, regionale e locale) e alcuni fratelli e sorelle dell'O.F.S.. Poiché i posti-letto sono solo

40, è bene prenotarsi subito, per non rimanere esclusi.

Assisi, 28 settembre - 2 ottobre: Congresso europeo dei giovani francescani

Come già stato annunciato nel numero precedente di MC, potranno partecipare al Congresso giovani — frati, suore, francescani secolari — fra i 18 e i 30 anni di età. La prenotazione dovrà essere accompagnata da £ 5.000 e inviata a «Messaggero Cappuccino» via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/23123; oppure a p. Ernesto Caroli (via Guinizelli, 3 - 40125 BOLOGNA).

Roma, 2 ottobre: Veglia di preghiera in S. Pietro

Frati, Suore e francescani secolari di ogni parte del mondo si troveranno nella Basilica Vaticana per la solenne

CRONACA O.F.S.

Gaggio Montano, 5 aprile: rinnovo del Consiglio

La diligente Ministra, Marina Monfardini Pedretti, aveva già concordato con il Centro regionale la data del rinnovo del Consiglio; e improvvisamente è venuta a mancare. Appresa la notizia della morte, il Vicepresidente regionale ha inviato al parroco e alla Viceministra le condoglianze di tutta la Fraternità regionale.

Il rinnovo del Consiglio è stato fatto il 5 aprile. Hanno presieduto le operazioni di voto Florio Magnani e p. Gianfranco Liverani. Sono risultati eletti: Ministra, Teodora Malatesta Gervasi; Consiglieri: Clara Ardani, Armando Bernardini, sr. Teresa Bertani, Linda Gandolfi, Rosalba Tomasi.

Centro regionale: ritiro della domenica delle Palme

La tradizionale giornata di preghiera e di raccoglimento che il Centro regionale organizza ogni anno nella domenica delle Palme, in preparazione alla Pasqua, ha visto quest'anno oltre un centinaio di partecipanti di ben 18 Fraternità diverse, di cui alcune parrocchiali, segno di un consolante risveglio anche di queste ultime, grazie alla cura dei dirigenti locali, dei parroci e dei religiosi della zona.

La meditazione è stata magistral-

mente dettata dal fratello prof. Alfiero Perini, Ministro della Fraternità OFS di Cesena, sul tema «Il mistero della croce». Alfiero Perini gentilmente ce l'ha riassunta, per riproporla alla riflessione dei lettori.

Tutto ciò che si riferisce alla vita di Gesù è mistero. In lui si incontrano il divino e l'umano, il Creatore e la creatura, l'infinito e il finito. Gesù ci rivela la divinità nei limiti delle umane possibilità. Ogni sua parola e ogni sua azione sono per noi modello di vita e fonte di grazia.

La dignità di Gesù è immensa. Egli è l'opera somma di Dio. Il rapporto perfetto di conoscenza e di amore che si manifesta nell'ambito trinitario tra il Padre e il Figlio, si verifica e si realizza fuori della Trinità in Gesù, nel Verbo Incarnato. Gesù è il glorificatore del Padre e il mediatore di vita, di grazie e di gloria, per ogni creatura. Il suo rapporto è prima col Padre, poi con noi. Egli fu prima glorificatore, poi redentore.

Gesù, con la sua predicazione e con la sua vita, si espose alla vendetta degli uomini, che non vollero accogliere la sua parola di verità, che richiedeva un radicale cambiamento di mentalità e di comportamento. Così Gesù, nel rendere gloria a Dio e obbedirgli in tutto, andò incontro alla morte, offrì interamente se stesso a Dio per amore di lui e per amore dei fratelli, che volle salvare e riconciliare con Dio. Previde certamente la propria

zia, giace sofferente in un letto, vittima della ferocia che sta insanguinando il mondo.

Mi vado rileggendo i suoi discorsi, per essergli più vicina, per pregare con lui, per pregare per lui. Quindi ritengo opportuno concludere con alcune sue incisive sollecitazioni alla preghiera: «Senza una prolungata esperienza di preghiera, l'operaio apostolico è costantemente minacciato di farsi coinvolgere dalle proprie attività per il Signore, da dimenticare il Signore di ogni attività». «Una parentesi di vera adorazione ha maggiore fecondità e ricchezza di qualsiasi altra, anche intensa attività, fosse pure di carattere apostolico».

È necessario un «tempo sufficientemente lungo per soste di preghiera davanti al Signore, per dirgli il nostro amore e soprattutto per sentirci amati da lui. Per giungere a tanto, abbiamo bisogno del silenzio di tutto il nostro essere».

Fratelli e sorelle carissimi, cerchiamo di essere uomini di preghiera e di misericordia; questa barriera di preghiera e di misericordia rappresenta l'ultimo baluardo per una società che ha tanto bisogno di ritrovare se stessa di fronte a Dio.

Nazzarena Calzavara
Presidente regionale O.F.S.

apertura dell'anno francescano con una veglia di preghiera, che si protrarrà fino al mattino del 3 ottobre. Sarà presente anche Giovanni Paolo II.

Il significato di questa Veglia è un andare «alla santa Madre Chiesa», per un atto di filiale obbedienza, di fedeltà e di disponibilità nello spirito del serafico Padre. Tema della Veglia sarà: «La Chiesa e la fraternità fra i popoli».

Il Centro regionale, per favorire la partecipazione, organizza un pullman con partenza alle ore 14 di venerdì 2 ottobre da Castel S. Pietro; il ritorno avverrà appena terminata la Veglia, per consentire a tutti di solennizzare la festa di s. Francesco nelle proprie sedi. La prenotazione dovrà essere accompagnata da £ 15.000 e inviata al Centro regionale O.F.S. (via Viara, 10 - 40024 CASTEL S. PIETRO).

morte e l'accoglie liberamente per amore del Padre, per entrare nella propria gloria e per salvare ogni creatura. Quindi morì per i nostri peccati, nel senso che la malvagità umana fu causa della sua morte e nel senso che la sua morte fu offerta al Padre per amore di lui e per la redenzione universale. Dare la vita è indice di amore immenso, ma la grandezza di Cristo è da vedersi più che nella sua sofferenza, considerata nella sua materialità, nella perfetta obbedienza e fedeltà, e nel suo infinito amore al Padre.

Nell'accettazione della croce e nella scelta di tale via, Gesù raggiunse la massima realizzazione della sua umanità. Sotto questo aspetto, la croce fu un dono del Padre, che lo rese perfetto mediante la sofferenza; e Cristo gli offrì se stesso e si addossò le colpe dell'umanità. E lo poté fare senza rimanere schiacciato, per la sua totale fiducia e abbandono in Dio, anche nel momento più angoscioso precedente la sua morte. Per questo, Dio lo esaltò con la risurrezione, che lo rese glorioso e vittorioso, e diede un senso alla sua sofferenza. Gesù vinse la morte con la sua morte. La risurrezione è strettamente congiunta alla sua passione. La redenzione presuppone la libera accettazione e la fede in Cristo da parte degli uomini.

Grande è l'insegnamento che ci deriva dalla passione del Signore: amare senza misura Dio, che è il nostro bene sommo; amare il prossimo, perché

Dio ce lo comanda e poiché in ogni uomo c'è l'immagine di Dio; perdonare ogni offesa, e pregare anche per coloro che ci perseguitano; abbandonare e fiducia totale in Dio, in ogni momento e circostanza della vita; difendere i diritti di Dio e la verità, a costo della propria vita; impegnarsi realmente per lenire le sofferenze umane e lottare contro ogni ingiustizia, ad imitazione di Gesù, che morì per la verità, per la salvezza e la dignità dell'uomo: la croce non ci autorizza a rimanere indifferenti e passivi di fronte alla miseria e alla sofferenza umana.

Domenica 26 aprile: pellegrinaggio a Padova

Domenica 26 aprile, le Fraternità di Imola e di Castel S. Pietro hanno effettuato un pellegrinaggio alle tombe di s. Antonio e del b. Leopoldo a Padova, con una puntata al santuario mariano di Monte Berico di Vicenza. Abbiamo potuto fare tutto con calma, perché Padova era quasi deserta: moltissimi infatti erano andati a Bergamo e a Sotto il Monte, per incontrare il Papa. Abbiamo partecipato alla Messa nella cappella del b. Leopoldo. Ancora una volta, abbiamo provato quanto sia bello e gioioso condividere una giornata con fratelli e amici di altre Fraternità.

Longiano, 10 maggio: Pellegrinaggio penitenziale

Il pellegrinaggio penitenziale al santuario del Crocifisso di Longiano, in preparazione all'8° centenario della nascita di s. Francesco, è riuscito splendidamente. È stata una vera grazia del Signore, che ha suscitato in tutti un vivo desiderio di rinnovamento spirituale. I partecipanti erano oltre un migliaio.

I tre momenti della giornata — liturgia Eucaristica, studio delle finalità del centenario e liturgia penitenziale — sono stati quanto mai suggestivi e stimolanti. Animatore della giornata era p. Ernesto Caroli, coordinatore europeo di tutte le iniziative del centenario: con chiarezza, vivacità ed entusiasmo, ha esposto le varie iniziative e il loro significato.

La prima finalità del centenario è impegnarci maggiormente nella preghiera: il che significa non tanto dire più preghiere, quanto invece dare più spazio alla preghiera di contemplazione, frutto di ascolto e di meditazione della parola del Signore. Per educarci a questo, è necessario trovare degli

8° CENTENARIO NASCITA S. FRANCESCO D'ASSISI

ASSISI CONGRESSO EUROPEO GIOVANI FRANCESCANI

28 settembre -
2 ottobre 1981

Oltre 3.000 giovani francescani di tutta Europa troveranno in Assisi per pregare, per cercare ed offrire indicazioni per un francescanesimo in cammino verso il 2000.

ROMA Per la Chiesa e la fraternità fra i popoli VEGLIA DI PREGHIERA

Basilica S. Pietro
2-3 ottobre 1981

Tutti i francescani sono chiamati ad accogliere l'invito di S. Francesco "Andiamo dalla nostra Madre la Santa Chiesa Romana per continuare la nostra missione secondo il suo volere e le sue disposizioni". ff. 155.

spazi di silenzio e di deserto durante l'anno.

La seconda finalità è convincerci che è dovere di tutti i francescani, anche secolari, lavorare per l'evangelizzazione dei fratelli. Evangelizzazione che passi attraverso un'autentica testimonianza di vita cristiana e di fedeltà alla Chiesa, con aperto servizio ai più poveri, moderazione nell'uso dei beni materiali e letizia francescana.

La terza finalità consiste nel fare sempre più comunione fra noi, con le altre Fraternità francescane e con tutti i gruppi ecclesiali dei nostri luoghi, onde emerga sovrana la carità fraterna, che sola può rinnovare la Chiesa e il mondo.

Un grazie sentito va agli organizzatori Domenico Taddei e p. Lorenzo Siroli dei Conventuali, Presidenti di turno della Giunta regionale OFS, e al p. Ernesto Caroli, guida spirituale del pellegrinaggio.



Due momenti del pellegrinaggio penitenziale a Longiano



Molinella, 17 maggio: Rinnovo del Consiglio

I pochi francescani secolari di Molinella, dopo lunghe e sofferte trattative col parroco e con il Centro regionale, sono finalmente riusciti a stabilire la data dell'incontro per il rinnovo del Consiglio di Fraternità. Ha presieduto l'assemblea il Vicepresidente Florio Magnani; era presente anche l'Assistente p. Aurelio Capodilista.

Il parroco don Carlo Federici, anche lui francescano secolare, ha ribadito la sua fiducia e disponibilità verso i francescani, auspicando però che si rinnovino completamente nello stile di vita. Ne è seguito un dialogo franco e rispettoso, che ha messo a nudo pregi e difetti. In particolare, il parroco ha chiesto una preghiera sobria, fatta più di meditazione che di formule; una carità autentica, che superi le divisioni interne ed esterne; un uso moderato dei beni materiali e una maggiore collaborazione nelle opere caritative promosse dalla comunità parrocchiale; il che non impedisce l'interessamento che la Fraternità ha sempre avuto per le Missioni cappuccine. Tutti i presenti hanno condiviso le osservazioni del

parroco e la necessità di una maggiore formazione.

Si è poi passati alle votazioni, che hanno dato il seguente risultato: Ministra, Rina Sisti; Consigliere: Iolanda Sarti e Cesarina Venturi.

La vita della Fraternità OFS di Cesenatico

Il nostro gruppo, che affonda le sue radici in tempi molto remoti, sembra invecchiato, perché composto prevalentemente di confratelli e consorelle di veneranda età e apparentemente poco attivi. Ma, se è vero che le gambe non corrono più, è vero anche che il cuore ha ancora tanta capacità di amare, e amore, fede e preghiera compiono miracoli.

Ai nostri frequenti pellegrinaggi di penitenza e di ritiro partecipano tante amiche che, pian piano, sentono il desiderio di essere più attive e di far parte del nostro gruppo stesso. Per la festa di s. Elisabetta, sono entrate, per l'anno di prova, sette sorelle giovani, che desiderano entrare nell'Ordine.

Anche quest'anno, abbiamo lavorato tutte con passione, per allestire la nostra mostra-mercato pro Missioni,

giunta alla sua quarta edizione. Quest'anno, ci è sembrato giusto pensare anche alle necessità dei terremotati: abbiamo consegnato alla Caritas diocesana un milione e a p. Ezio Venturini un altro milione per le Missioni.

Alle riunioni che si tengono l'ultima domenica di ogni mese, cerchiamo di dar vita in modi diversi: a quella di gennaio abbiamo invitato la prof. Dionigi di Cesena che ci ha parlato della nuova Regola, e i numerosi presenti sono rimasti molto soddisfatti. La riunione di marzo l'abbiamo tenuta al santuario del Crocifisso di Longiano. In aprile ci siamo recati in pellegrinaggio a La Verna e all'eremo di s. Romualdo; in maggio abbiamo visitato altri luoghi francescani.

Durante questi pellegrinaggi, si prega, si canta, si parla, e ci si arricchisce scambievolmente, poiché non è sempre e solo l'intellettuale che può dare: spesso tante anonime madri, che vivono umilmente alla luce del Vangelo, esprimono timidamente pensieri di grande saggezza.

Nonostante l'età piuttosto avanzata, ci sentiamo sereni e fiduciosi nel compiere francescanamente, giorno per giorno, la volontà del Signore.

Luisa Dominici



L'aula magna del Collegio S. Lorenzo da Brindisi (Roma), nella quale si sono tenuti i lavori del Consiglio plenario dei Cappuccini sulla formazione

Il Consiglio plenario dei Cappuccini sulla formazione

di p. DINO DOZZI

I Cappuccini, prima di essere sacerdoti, sono religiosi; il loro carisma tipico nella Chiesa è vivere in fraternità; dovranno vivere e lavorare da poveri e con i poveri, inseriti in modo pluriforme nelle varie culture: questi gli «orientamenti» chiari e coraggiosi per il futuro

I Consigli plenari hanno una grande importanza nell'Ordine Cappuccino. Nati dieci anni or sono come strumenti consultivi del p. Generale per questioni particolarmente importanti, hanno acquistato pian piano il carattere di mini-capitoli generali, data l'importanza dei temi affrontati, la serietà del lavoro preparatorio, la competenza e la rappresentatività dei partecipanti. Anche i documenti che ne sono scaturiti non hanno mai deluso le attese dell'Ordine. A Quito, nel 1971, si parlò della povertà; a Taizé, nel '73, si parlò della vita di preghiera; a Mattli, nel '78, si parlò dell'attività missiona-

ria. Il Consiglio plenario che si è svolto a Roma nel mese di marzo ha trattato il tema della formazione.

Dopo due anni di lavoro preparatorio per raccogliere pareri e suggerimenti di tutti i frati del mondo, i 35 delegati dell'Ordine, aiutati da una quindicina tra esperti e traduttori, hanno elaborato un documento sulla formazione, che è stato definito «rivoluzionario» per le scelte coraggiose che ha operato. Si tratta di una risposta qualificata alle attese dell'Ordine in questo campo delicato e di un punto di riferimento autorevole per i programmi formativi del futuro.

Il primato della vita religiosa e il carisma tipico della fraternità evangelica

L'Ordine Cappuccino — è stato detto — soffre di una forte clericalizzazione nel suo processo formativo. Occorre recuperare il primato della vita religiosa. Il primo valore della vita cappuccina consiste nella fraternità, cioè nel vivere insieme evangelicamente da fratelli, indipendentemente dai ruoli che uno svolge. Ne deriva, come conseguenza, che nella formazione iniziale tutti debbono camminare insieme per acquisire, sia teorica che in modo vissuto, quello che forma l'aspetto fondamentale della loro vita: per cui non si parlerà più di formazione distinta fra chierici e non chierici, ma esclusivamente di frati nello stato di prenoviziato, nello stato di noviziato e nello stato di postnoviziato.

Questo non toglie che uno possa diventare sacerdote: coloro che sono chiamati da Dio al sacerdozio percorreranno questa strada seguendo la via indicata dalla Chiesa, ma sempre in subordinazione al fatto che sono prima di tutto frati. Anche coloro che non diventeranno sacerdoti dovranno avere la possibilità di frequentare corsi di specializzazione, perché possano espletare la loro vocazione in campi diversi, secondo le doti che hanno.

La vocazione francescano-cappuccina è una vocazione a una vita religiosa fraterna evangelica: la fraternità sta proprio al centro della vita, dell'apostolato e del lavoro dei Cappuccini. Tutto, dunque, deve servire alla vita fraterna. La vita fraterna è la testimonianza tipica dei Cappuccini nella Chiesa.

La parola «declericalizzazione» è risuonata molte volte durante le lunghe e approfondite discussioni al Consiglio plenario. Se questo recupero del primato della vita religiosa anche in rapporto al sacerdozio dalla carta passerà nella vita, si prevedono delle difficoltà, soprattutto da parte dei Vescovi, che chiedono continuamente servizi sacerdotali. Ma non bisogna avere paura — è stato detto — perché è la Chiesa stessa che, nel Concilio, ha chiesto ai religiosi di rinnovarsi secondo il carisma originario.

Per i Cappuccini, vivere in fraternità è dunque l'obbligo principale: tutto il resto dovrà trovare il modo di venire conciliato con le esigenze di vita fra-

terna. Non viene certo rifiutato il ministero sacerdotale, ma si constata che «in molti luoghi noi esercitiamo tale ministero senza discernimento sufficiente, in modo che corriamo il rischio di spingere l'Ordine verso una clericalizzazione sempre maggiore. Sembra che si sia caduti nella «trappola» della nostra stessa generosità, che ci ha spinti a rispondere ai bisogni urgenti delle diocesi, senza tener conto a sufficienza del carattere proprio della nostra vocazione»

Inculturazione e pluriformità

L'Ordine cappuccino è oggi presente in tutti i continenti, e questo esige un volto nuovo anche per l'opera e i contenuti della formazione. Il concetto di pluriformità formativa è emerso come una necessità imprescindibile. Non è più possibile parlare di una formazione unitaria nel senso tradizionale del termine. L'Ordine cappuccino, che una volta era caratterizzato dalla «santa uniformità», ora è caratterizzato dalla pluriformità, che non significa disgregazione dell'Ordine, ma estrinsecazione pluriforme degli stessi valori evangelici e francescani.

Il concetto della inculturazione è stato portato e sottolineato soprattutto da coloro che venivano dalle Province giovani dell'Oriente, quelle dell'Africa, dell'India, dell'Indonesia e dell'America Latina. Esse sentono vivamente la necessità di vivere il carisma francescano secondo la propria cultura. Si è giunti alla conclusione che l'inculturazione è un processo indispensabile per la vita dell'Ordine. L'inculturazione porta necessariamente alla pluriformità.

L'inculturazione corrisponde pienamente allo spirito e alle intenzioni di s. Francesco, che visse in intima comunione con il mistero pasquale di Cristo, unito con tutta la creazione. Egli volle che i suoi frati osservassero, dovunque si trovassero, il santo Vangelo, ma sempre secondo le circostanze di tempo e di luogo.

L'inculturazione richiede solidarietà, specialmente con i poveri e con il popolo semplice: «Il principio dell'inculturazione richiede che la nostra vita sia tale da essere profondamente inserita nella realtà socio-culturale delle diverse regioni. Questa inculturazione riguarda le diverse culture con le loro caratteristiche, i loro valori e le loro attese, come pure i rapidi cambiamenti che intervengono nelle culture stesse. La diversità delle situazioni esige la



Biblioteca del Collegio S. Lorenzo da Brindisi

pluriformità della nostra vita».

L'identità cappuccina

Il problema della formazione ha messo in causa necessariamente quello dell'identità, che viene così delineata: fraternità orante, fraternità penitente, fraternità povera e minoritica. Si noti che il soggetto non è il singolo, ma la fraternità.

Fraternità orante: «Tutte le nostre attività debbono servire allo spirito della santa orazione e devozione, con il conseguente impegno al recupero della dimensione contemplativa, che ha caratterizzato la riforma cappuccina, ed è stata la sorgente della sua azione apostolica e sociale».

Fraternità penitente: «In linea con la scelta fondamentale di s. Francesco, guidati dalla legge dell'amore per il Cristo, ci vogliamo conformare a lui nell'ascesi personale e con lui scegliere di essere vicini ai fratelli più poveri ed emarginati».

Fraternità minoritica: «Di fronte all'orgoglio e all'arrivismo che turba la convivenza umana, vogliamo collocarci da frati minori all'ultimo posto nella società e restare, come Francesco, sempre fedeli e obbedienti alla Chiesa».

La vicinanza al popolo caratterizza l'Ordine cappuccino. Il processo di

rinnovamento ha fatto crescere la coscienza e il desiderio di recupero di tale identità e tradizione, riscoprendo il ricco contenuto delle forme tradizionali di presenza in mezzo al popolo, come le missioni popolari e il ministero della confessione, e a cercare nuove forme significative di inserimento nel mondo operaio e tra gli emarginati.

La maturità affettiva

Quello della maturità affettiva è un capitolo che ha aspetti di novità nella legislazione religiosa. Una delle caratteristiche di s. Francesco è la sua ricchezza di sentimenti e di affetti, e la sua capacità di esprimerli. Francesco, innamorato non solo di Dio, come ogni altro santo, ma di tutti gli uomini e di tutte le creature, è il fratello amico di tutti e di tutto. Con cuore più che materno, si mette «ai piedi» di tutti e di ciascuno, soggetto ad ogni umana creatura per amore di Dio. Sensibile a tutto quanto vi è di bello e di buono, vuole i suoi frati gioiosi cantori della penitenza-conversione, nella pace e nella fratellanza universale, anzi addirittura cosmica.

«L'affettività — si legge nel documento — in quanto capacità di provare sentimenti, di stabilire rapporti interpersonali e di amare, contribuisce in modo speciale all'integrazione delle

diverse dimensioni dell'uomo ed è fondamentale per il suo sano sviluppo. La nuova famiglia di coloro che hanno rinunciato a quella propria per seguire con cuore indiviso Gesù, e per servirsi gli uni gli altri come fratelli e amici, è un segno profetico che il regno dei cieli è già in mezzo a noi».

Nella maturazione affettiva dei frati ha un ruolo fondamentale la fraternità; ma sono importanti anche i contatti sociali con ogni classe di persone, uomini e donne, bambini, giovani e anziani di diversa condizione sociale. L'amicizia viene riconosciuta come un grande dono che offre la possibilità di una crescita umana e spirituale.

La formazione permanente

Un altro argomento che è stato approfondito è quello che riguarda la formazione permanente. È una necessità per tutti i frati, che non possono mai pensare di essere arrivati. Solo attraverso la formazione permanente, tanti frati e tante fraternità potranno rivitalizzarsi. La sua necessità e la sua urgenza è sempre più avvertita nell'ambito dell'Ordine, in quanto, mediante questo continuo rinnovamento personale e comunitario e questo coerente adattamento delle strutture, si favorisce la crescita nello spirito del

Vangelo.

Inoltre, la formazione permanente consolida la vita fraterna, rendendo più facile il dialogo fra generazioni diverse, e aiuta nel superamento degli inevitabili problemi che sorgono col passare degli anni. Viene notata anche una certa resistenza alla formazione permanente, causata da eccessivo lavoro, da una sua errata concezione e dal subcosciente timore di porre se stessi in discussione.

La formazione permanente, più che in modi o sussidi esterni concreti e strutturali — pure necessari — consiste nell'acquisizione di una «mens», di un atteggiamento spirituale, che renda coscienti come la formazione, cioè l'impegno di uomini e di cristiani sul piano sia spirituale che scientifico e professionale, non ha mai termine, perché può e deve essere continuamente perfezionato. Si tratta di un dovere, ma anche di un diritto, al quale deve essere subordinato tutto il resto.

Il documento del Consiglio plenario dei Cappuccini sulla formazione è chiaro e coraggioso, apre nuovi orizzonti e impone scelte prioritarie precise. Si tratta ora di creare una mentalità nuova, che si traduca gradualmente ma coraggiosamente in strutture formative adeguate.

Vetrata del Museo francescano del Collegio s. Lorenzo da B.

ATTUALITA'

a cura di p. GIANFRANCO LIVERANI

Nuovo vescovo cappuccino

P. Angelo Domenico Salvador, un cappuccino della provincia di Rio Grande in Brasile, il 26 marzo è stato nominato vescovo. Sarà coadiutore di Don Avelar, cardinale di Bahia e primate del Brasile. Il neo-vescovo ha 49 anni, è stato superiore provinciale del Rio Grande, e attualmente era direttore dell'Istituto di teologia presso l'Università di Porto Alegre. La nomina a vescovo lo ha raggiunto mentre partecipava al Consiglio plenario dei Cappuccini sulla formazione.



Il p. Ilarino da Milano

È morto p. Ilarino da Milano

Colpito da improvvisa emorragia cerebrale, il 6 aprile è morto il p. Ilarino da Milano, ex predicatore della Casa pontificia. Aveva 76 anni ed era stato ordinato sacerdote nel 1928. Si era laureato in storia a Lovanio e, per tutta la vita, si è dedicato all'insegnamento. Dal 1931 al 1952 ha fatto parte dell'Istituto storico dei Cappuccini; dal '51 al '53 è stato professore di storia medievale all'Istituto superiore «S. Chiara» di Napoli; dal '65 al '75 professore di storia francescana all'Università di Perugia; ha insegnato anche spiritualità medievale all'Antoniano di Roma.

Nel 1959 Giovanni XXIII lo nominò predicatore della Casa pontificia, incarico che ha ricoperto fino al 1980. La sua preparazione culturale ebbe un alto riconoscimento durante il Concilio Vaticano II, al quale partecipò co-

me esperto, sia durante la preparazione che durante lo svolgimento. Fu anche membro del Comitato pontificio delle scienze storiche e consultore della sacra Congregazione dei Riti.

I funerali del p. Ilarino sono stati celebrati nella basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, alla presenza del card. Confalonieri, decano del Sacro Collegio, di vari vescovi e di molti confratelli. L'omelia funebre è stata tenuta dal Vicario generale dell'Ordine, p. Benedetto Frei.

60 opere assistenziali fondate dai Cappuccini in Italia

Da un questionario inviato a tutte le province d'Italia, risulta che i Cappuccini hanno aperto e dirigono attualmente circa 60 opere assistenziali in tutta la nazione. Esse sono rivolte particolarmente ai bambini bisognosi, agli orfani, ai disadattati, alle ragazze-madri, agli handicappati, agli anziani, agli ex-carcerati, ai drogati e ai bisognosi in genere. Dove non è stato possibile costruire case o centri per tali attività, è stata messa a disposizione parte del convento, pur di poter tendere francescanamente una mano a chi si trova in difficoltà.

I Cappuccini di Napoli e i terremotati

I Cappuccini di Napoli e di Salerno si sono messi a disposizione degli abitanti delle zone terremotate dell'Irpinia e della Basilicata sin dai primi giorni in cui il sisma si abbattè nella zona, causando danni rilevanti anche a molti loro conventi. Ancor oggi tre religiosi della provincia di Napoli lavorano a tempo pieno nell'assistenza ai terremotati. Di questi p. Francesco Scarpellino è a S. Angelo dei Lombardi (una delle zone più colpite) sin dalla fine di novembre. Egli vive in una roulotte, come tutti coloro che sono rimasti in paese, e ha l'incarico di mantenere i contatti tra la curia diocesana e la Caritas italiana. Collabora con il parroco per la parte pastorale. Il p. Francesco preferisce vivere accanto alla gente, aiutando ognuno a risolvere i piccoli problemi di ogni giorno: aggiustare un impianto elettrico volante, una presa d'acqua, interessarsi al rifornimento dei generi di prima necessità, ecc. Questo tipo di presenza gli ha attirato un'eccezionale simpatia da parte di quella gente tanto provata. Gli altri due Cappuccini, p. Giulio Di Domenico e p. Giovanni Crisci, lavorano al Centro Caritas di Napoli come coordinatori regionali del lavoro pa-

storale per le zone terremotate.

Assisi: Convegno dei cooperatori laici delle Missioni

Dal 24 al 26 aprile, si è tenuto ad Assisi il Convegno degli animatori missionari laici sul tema: «I giovani nella Chiesa missionaria». A conclusione del Convegno — al quale hanno partecipato anche il nostro p. Ezio Venturini e quattro giovani di Imola e di Bologna — è stato rinnovato il Consiglio nazionale laici, l'organismo che coordina l'attività degli animatori missionari operanti nelle varie Province italiane.

Un Cappuccino cantautore

A Lione è stato inciso, in questi giorni, un disco che in Francia sta andando a ruba: si tratta di un 33 giri che fa meditare sul mistero della salvezza e sul cammino della Chiesa. Le dieci canzoni sono state composte ed eseguite da p. Pietro Domergue, Cappuccino di Lione. Ci si augura che vengano presentate anche in italiano, perché l'evangelizzazione attraverso questi mezzi di comunicazione è in grado di arrivare ben oltre i destinatari delle forme tradizionali.

Assassinato un altro Cappuccino in Angola

Il 2 gennaio u.s. è stato assassinato nel Nord-Est dell'Angola p. Piergio Cavedon, un Cappuccino della Provincia veneta. Aveva 37 anni ed era il nono di 14 figli: i genitori sono ancora viventi. Era missionario in Africa dal '71. Malgrado l'insicurezza della regione, aveva insistito sulla necessità di restare fra i cristiani più poveri e abbandonati. Sapeva del pericolo che correva. Al confratello che stava con lui aveva confidato: «Uno di noi due ci lascerà la vita».

Scelto il manifesto per il centenario

Il 10 marzo, presso la Schola Minervae del Convento di S. Antonio in Assisi, si è concluso il concorso per il manifesto francescano europeo dell'8° centenario della nascita di s. Francesco. Tra le numerose opere pervenute da tutto il mondo, una giuria internazionale ha scelto l'opera di Antonio Coletti, di Bastia Umbra (PG), raffigurante una trasposizione fotografica di un saio francescano con due piedi nudi, espressione simbolica del continuo pellegrinare del Poverello per le vie del mondo.

Il secondo e il terzo premio sono

REALIZZAZIONE A CURA DEL GRUPPO EUROPEO FRANCESCANO, DEL COMUNE E DELL'AZIENDA TURISMO

ASSISI
viii centenario della
nascita di s. francesco
1182-1982



Il manifesto vincitore per l'8° centenario di s. Francesco

stati assegnati ad Anerio Pellarin di Bologna e a Dimitri Nicola Bysowzinez residente a Modena. Il manifesto scelto sarà molto presto diffuso in tutta Europa.

All'Antoniano di Bologna: iniziative per il centenario

Nella marea di iniziative che nascono all'Antoniano di Bologna, non ci si è dimenticati dell'8° centenario della nascita di s. Francesco. In collaborazione con il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera di Milano, nell'intento di rafforzare gli universali sentimenti di fraterna convivenza e di contribuire all'armonico sviluppo spirituale e culturale dei giovani, l'Antoniano bandisce la 10ª Mostra mondiale «Arte dei ragazzi» sul tema «La natura e gli animali», tema che fa chiaro riferimento a s. Francesco patrono dell'ecologia.

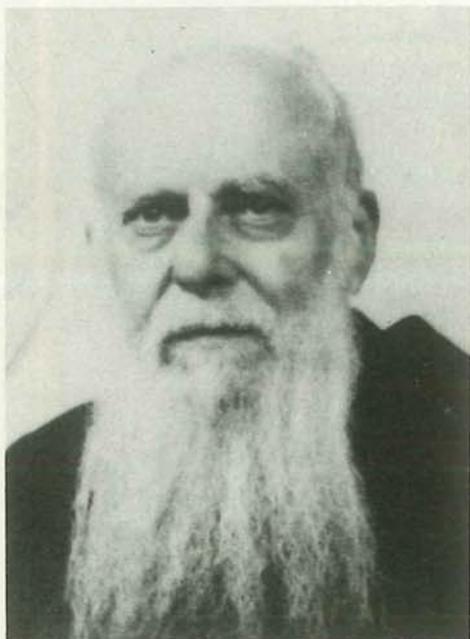
Oltre il «Premio Paola e Antonio Malipiero per la ricerca teologica», giunto alla sua terza edizione, per il prossimo anno è stato istituito anche un premio speciale di £ 1.000.000 per un'opera che tratti s. Francesco e la sua spiritualità. A questo premio sono ammessi lavori elaborati nel periodo che va dal gennaio '76 al dicembre '81.

È stato aggiunto, infine, un premio per due tesi di laurea, di £ 500.000 ciascuno, che trattino un tema a carattere teologico o francescano.

Il 30 maggio u.s. è morto il p. Romualdo Bianchi, già missionario in India per 26 anni. Ne diamo notizia ai nostri lettori pubblicando la lettera che il suo Superiore ha inviato a tutte le Fraternità cappuccine della Romagna.

Cesenatico, 1 giugno 1981

Carissimi Fratelli,
alle ore 16.15 di sabato 30 maggio, all'Ospedale Bellaria di Bologna, si è addormentato nel Signore il nostro carissimo confratello sacerdote



P. ROMUALDO BIANCHI.

La mattina del 16 maggio, mentre in Chiesa stava rimettendo nella sua nicchia la statua di S. Giuseppe, cadeva pesantemente a terra da alcuni metri di altezza, ferendosi gravemente alla testa.

Subito soccorso e ricevuta l'Unzione degli infermi, veniva immediatamente inviato al Bellaria, e qui ha cessato di vivere dopo una lunga e penosa agonia.

Il p. Romualdo era nato a Rimini, nella parrocchia di S. Giovanni Battista, il 25 febbraio 1912. Compiuti i primi studi nel seminario serafico d'Imola, vestiva il nostro abito il 3 marzo 1927. Emise la professione temporanea il 5 marzo 1927 e quella perpetua il 26 febbraio 1933. Veniva ordinato sacerdote il 6 giugno 1936.

Trascorse i primi anni di sacerdozio

in Provincia, dapprima a Bologna, poi a S. Arcangelo, a Cesena e a Forlì. Nell'aprile 1940 partiva missionario per l'India.

In Missione furono diversi gli incarichi che ricoprì, ma il più importante fu quello di Vicario Generale della Diocesi di Lucknow, che esercitò con intelligenza e amore, specialmente durante le frequenti e lunghe assenze del Vescovo Mons. Corrado De Vito impegnato al Concilio Ecumenico Vaticano II. Una relazione del p. Romualdo, sul progresso spirituale e materiale della Diocesi di Lucknow negli anni 1961-63, suscitò il plauso del Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide.

Dopo 26 anni di vita missionaria, nel 1966, per motivi di salute, dovette, suo malgrado, far ritorno in Provincia.

Rimessosi abbastanza in forze, fu eletto Superiore di S. Arcangelo, e animò questa Fraternità dal 1969 al 1975.

Trasferito a Cesenatico, qui ha trascorso, nella serenità e operosità, gli ultimi anni della sua vita, prestandosi generosamente per il sacro ministero e per le piccole e tante cose necessarie al buon andamento della casa. Aveva infatti una spiccata tendenza anche ai lavori manuali, per cui sapeva rendersi utile in ogni evenienza.

La sua figura imponente e i suoi occhi penetranti potevano in un primo tempo incutere un certo timore reverenziale. Ma, a colloquio con lui, si comprendeva subito che dietro quello sguardo indagatore c'era un animo di fanciullo e un cuore altamente sensibile.

Ringraziamo i confratelli del Bellaria per l'amorosa assistenza che gli hanno prestato; ringraziamo quanti si sono commossi nella disgrazia e si sono interessati di lui; ma molto più ringraziamo il caro confratello per gli esempi di fede e di bontà che ci ha lasciato, per la rettitudine di coscienza di cui ci è stato maestro, per l'amore alla preghiera e al lavoro che ci ha insegnato.

Egli desiderava essere chiamato dal Padre, e per questo si preparava chiedendo in un modo tutto particolare l'intercessione di S. Giuseppe. Tuttavia è nostro dovere fraterno raccomandarlo alla misericordia del Signore, perché l'accolga nel Regno della sua luce e della sua pace.

Per la Fraternità di Cesenatico
p. Teofilo Matassoni, Superiore

**FRATERNITA' O.F.S.
DI MODIGLIANA**

MARIA TURRI
ved. BENERICETTI
(† 26 marzo 1981)



La perfetta letizia di s. Francesco

... E frate Leone chiese a Francesco:

«Padre, dov'è allora perfetta letizia?»

E Francesco gli rispose: «Quando noi saremo a S. Maria degli Angeli, bagnati dalla pioggia e agghiacciati per il freddo, infangati e affamati, e picchieremo alla porta del convento, e il portinaio verrà adirato e dirà:

Voi non dite il vero. E ci chiuderà la porta in faccia e ci farà stare fuori al freddo e nella neve tutta la notte; allora, se noi tanta ingiuria sosterremo pazientemente e senza turbarcene e penseremo umilmente che è Dio che fa parlare quel portinaio contro di noi, o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia.

E se anzi persevereremo a bussare, e quello uscirà e ci caccerà con villanie e ci dirà che non c'è posto per noi nel convento, se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con amore, o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia. E se, costretti dal freddo e dalla notte, busseremo e chiameremo e pregheremo per amore di Dio che ci apra, e quello uscirà fuori con un bastone nocchieruto e ci sbatterà nella neve e ci bastonerà, e noi queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando alle pene di Cristo benedetto, o frate Leone, scrivi che qui e in questo è perfetta letizia».

(Da «I Fioretti di s. Francesco», FF. n. 1836)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)